Scelta di curiosità letterarie

LV-LVII

Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani

Giacoppo, e La Ginevra

La leggenda di Sant' Albano e La storia di San Giovanni Boccadoro.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa LV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa LV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

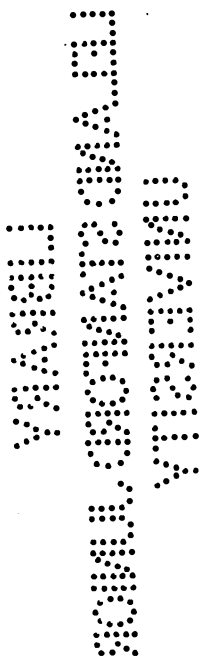
LETTERA
DE' FRATICELLI
A TUTTI I CRISTIANI

NELLA QUALE RENDON RAGIONE

DEL LORO SCISMA

TESTO INEDITO DEL BUON SECOLO

DI NOSTRA LINGUA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1865

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N. 82

Al Chiarissimo Signore

Sig. Cav. FRANCESCO ZAMBRINI

UFFICIALE DELL' ORDINE MAURIZIANO

PRESIDENTE DE LA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

Mio caro Amico,

Da un codicetto parte cartaceo parte membranaceo, che acquistai anni sono, ho tratto la presente lettera, la quale, per quanto è a mia conoscenza, non è mai stata pubblicata. Parendomi che il meritasse, non ebbi a pensar molto a chi dedicarla, giacchè mi sovvenne tosto il nome dell' illustre editore dell'aurea **Storia di Fra Michele Minorita**, che fu di quegli stessi Fraticelli che con questa lettera danno ragione a'Cristiani del loro

Ad tucti li universi fedeli di Christo, ad li quali questa lettera perverrà, Noi poveri servi di Yhesu Christo, fedeli et catholici, persequitati per la defenssione de la evangelica verità, offeriamo pace con eterna salute.

Po' che lo principe de li Apostoli Pietro ci amonisce et conforta nel III. capo de la sua prima epistola che siamo adparecchiati ad satisfare sempre ad onne uno che ci domanda rascione di quella fede et speranza che è in noi (1); in pertanto noi essendo pregati che de le molte rasioni che noi assegnamo, per le quali ne siamo separati dal papa et da li altri prelati, ne dobbiamo scrivere alquante sobbrevità, in comune volgare, ad ciò che si possano inten-

dere da onne persona; ad honore di Dio et de la catholica fede, et per carità et zelo de l'anime vostre, qui di socto ne scriveremo alcune, ad ciò che essendo voi pienamente informati, et discernendo ben il vero dal falso, possate scampare da quella pena la quale è scritta ad la XI.ª causa, questione III.ª, capo *Ve qui dicitis*, ne la quale se dice che troverà la pena de la maleditione eterna quello che li buoni chiamerà captivi, et li captivi buoni; et quello che non discerne fra lo ben et lo male, et fra la luce et la tenebra, et fra la prisonia et captività delli errori et vitii spirituali (2).

Diciamo adunque che noi ne siamo separati da li sopra decti prelati per 3 casione. La 1.ª è la heresia. La 2.ª è la symonia. La 3.ª è la publica fornicatione. Quanto ad la prima dicemo che Iacopo chiamato papa Iohanni XXII, il quale morì ne l'anni Domini MCCCXXXV, fu et morì

pertinace heretico, como che se demostra chiarissimamente in quattro statuti che esso fece, ne li quali scripse et seminò molti herrori, de li quali per brevità ne scriveremo uno solo con alcune vere et chiare reprovationi.

Ne lo primo suo hereticale statuto, il quale comenza *Cum inter non nullos*, pronuntia et dice difinitivamente che affermare che il nostro Signor Yhesu Christo et li Apostoli suoi non avessero proprio nè in speciale nè in comune sia cosa erronea et heretica; et questo fermò de comandamento perpetuo. Lo quale errore contra dice apertamente a la sacra scritura et ad li sancti doctori et a la determinatione de la sancta chiesa.

Ma che contra dica ad la sacra scritura se demostra per quello che è scripto nel XIIII capo di sancto Luca: Onne uno di voi che non renunza zò che posede non può essere mio discipulo (3). Sopra le quali

parole dice sancto Ambrosio: Niega Christo essere suo discipulo quello che vederà posedere alcuna cosa. Et sancto Ieronimo sopra quella parola del psalmo *Cominuet eos* dice che li Apostoli furono per tal modo poveri che non rimase loro covele di proprio, testimoniandolo essi et dicendo: Ecco che abbiamo lassate tucte le cose.

Ma che contra dica alla determinatione de la chiesa se demostra però che *Ex.r De verborum significatione lib. VI. c.o Exiit* papa Nicholao III difinitivamente scrive così: Dicemo che la expropriatione di tucte le cose sì in spetiale como che in comune facta per Dio è meritoria et sancta, la quale Christo, mostrando via di perfetione, con parole la insegnò et con opere la confermò; la quale li Apostoli, primi fondatori de la chiesa militante, como aveano recevuto et imparato da esso, per opere et per doctrina la induxero et dirivorono in

quelli che volevano vivere perfectamente (4). La quale diffinitione et dichiaratione fo da la universale chiesa ricevuta et con le ecclesiastiche rasioni nel VI. libro de le decretali inclusa; etiamdio per lo generale consiglio de Viena approvata.

Conciosiacosa adunque che lo sopradecto papa Iohanni dica tucto lo contrario, necesariamente sequita che esso et li suoi sequaci sono heretici et excomunicati; però che se scrive a la XXIIII. q. I. c.° *Hec est fides*, che ciascuno che riprova o impugna che è già una volta per la chiesa approvato, è heretico (5). Et ne la XXV. q. I. c.° *Que ad perpetuam*, dice la chiosa che lo papa non può dispensare contro ad lo generale statuto de la chiesa, nè contro ad li articoli de la fede, et se tutti li consentisono non varia lo statuto, ma tucti sariano heretici (6). Et ne la fine d'essa medesima decretale *Exiit* c'è posto lo comandamento expresso che

niuno ardisca di scrivere o di predicare il contrario socto pena de excomunicatione et de privatione d'ofitio et di benefitio di qualunque conditione se sia. Sì che tucti quelli che dicono il contrario sono excomunicati non solamente per vigore de la decretale sopradecta, la quale fu composta da papa Nicola de consiglio de tucti li suoi cardinali, ma etiamdio da papa Chimento V. et da tucto il sacro consiglio di Viena, ne lo quale la decta decretale fu approvata.

Ad la 2.ª cioè de la symonia dicemo che la symonia et li symoniaci sonno excomunicati. La quale cosa se prova per lo consiglio generale et ponse nel dicreto, 1.ª q. 1.ª c.º *Dictum est*, ove dice così: Ecce stato decto che in alcuni luoghi se suole dare denari per lo recevere de la cresima et così per lo baptesimo et per la comunione. Questo che è de symoniaca heresia l'à riprovato lo sancto con-

siglio et etiamdio l'à excomunicato, et à ordinato che da qui inanzi non si adomanda covele nè per ordinatione nè per cresima nè per baptesimo nè per comunione nè per istrema untione nè per sepoltura, ma che li doni di Christo siano despensati et donati de gratia (7).

Anco sancto Ambrosio in quella medesima causa et questione c.º *Reperiuntur*, dice così: Trovanse molti che vogliono mercatantigiare la gratia de lo Spirito sancto, donando essi lo prezzo per ricevere la dignità de l'ordine pontificale, et c.ª (8); et poi di socto dice: Iudicamo per onne modo che qualunque da qui innanzi se potrà trovare che abbia oferto o dato alcuno premio o pagamento per avere la dignità de lo dono divino, saccia sè essere dapnato da lo obropprio de la excomunicatione et extraneio et fuora del corpo et sangue di Christo da quello tempo che esso commise ad Christo quello scelerato peccato (9).

Anco sancto Gregorio in quello medesimo luoco c.° *Quicumque*, dice così: Tucti quelli che vendono o comperano l'ordini sacri non possono essere sacerdoti. Onde è scripto excomunicatione ad chi dà et excomunicatione ad chi receve. Questa è la symoniaca heresia (10).

Ad la terza parte, cioè de li fornicatori dice sancto Gregorio ad la LXXXI distinctione, c.° *Si qui sunt*: Se alcuni preti o diaconi sonno che giazono ne lo peccato de la fornicatione, vetamo et interdicemo ad loro da la parte di Dio onnipotente, per l'autorità di sancto Pietro et Paulo, l'entrata de la chiesa per fino che se pentiranno et mendaranno. Ma se alcuni vorrano più tosto perseverare ne li loro peccati, niuno di voi presuma d'udire loro offitio, per che la loro benedictione se converte in maledictione et l'oratione in peccato, dicendo Dio per lo propheta: Io maledirò l'oratione vostra (11).

Anco Nicolao papa, xxxii distinctione, c.° *Nullus*, dice: Niuno oda la messa del prete che sa certamente che tene la concupina o altra femina menata ad casa. Onde essa sancta synodo statui et comandò questo c.° socto excomunicatione (12). Item distinct. xxxii c.° *Preter hec* dice esso medesimo sancto Gregorio. L'officio de li symoniaci, et de quelli che giacciono in fornicatione, per nullo modo sientemente recevate, et quanto potete questi così facti schifate, et vetate da li sancti ministerii se bisogno farà (13).

Per le predecte rasioni adunque chiaramente abiamo provato che tucti li sopradecti heretici et symoniaci et publici fornicatori sono excomunicati et privati, et che se debono schifare da tucti li christiani. Ma però che altri potria dire: Ben che li sopradecti siano excomunicati non c'è però licito di separarce da tucti li cherici, conciosiacosa che se

trovino molti che non sonno ne li decti peccati; ad questo respondemo che posto che de la publica fornicatione se ne possano scusare molti, niuno se po scusare de lo facto de la symonia, che non abbia mai dato o recevuta pecunia per veruno sacramento, et che voglia tenere et difendere la expropriatione de Christo. Et se ben se ne trovasse alcuno che non fosse caduto in nulla di queste tre cose, non li saria bastevole se non se separasse da l' altri che le comectono, ma saria pure excomunicato; però che se scrive, extravagant. de sententia excomunicationis, c.º *Significavit*: Li chierici che comunicano con li excomunicati ne li divini offitii sono legati di pari excomunicatione (14). Et questo medesimo se dice ne la XXIIII, q.ª 1.ª c.º *Didicimus* (15). Et Maestro Ramondo ne la prima parte de la sua Somma dice che peccano mortalmente et comectono peccato d'ydo-

latria quelli che danno o ricevono le sacramenta da li heretici dipositi, privati et excomunicati, for che 'l baptesimo in caso di morte. Et conciosiacosa che tucti quelli che ce tengono excomunicati, niuna cosa abbia contro di noi se non che non stamo ad l'obbidientia de li loro prelati, poi che abbiamo provato che la nostra separatione è stata licita et debita, sequita che per questo non semo nè potemo essere scomunicati. Però non tanto li moderni prelati, ma tucti li sancti pastori che sono stati da Christo in qua niuno se usurpò nè ebbe mai tale potestà, cioè che potesse excomunicare alcuni perchè vogliono obbedire alli decreti de la sancta chiesa. Anci ànno facto et tenuto tucto lo contrario; però che, como dicemo di sopra alla xxv.ª q. 1.ª c.º *Que ad perpetuam*, dice ne la chiosa che lo papa non po dispensare contra lo generale statuto, et che se

tucti li acosentessero, tucti sariano heretici (16). Et ne la XI.ª c.ª q. III. c.º *Si is qui preest.* § *Cum G.º* dicono cosi: Quando li subditi se scomunicano perchè non si possono tirare al male, ad tale sententia non se deve obbedire, però che, secondo che dice Gelasio, nè appo Dio, nè appo la Chiesa non grava ad persona la sua iniqua sententia (17). Et alla XI.ª q. III. c.º *Illud plane*, dice sancto Gregorio: Se alcuni de li fedeli sarrà excomunicato iniustamente nocerà ad collui che la fa, et non ad quello che pate quella iniuria (18). Avendove adunque mostrato per tucte le predecte rasoni come che iustamente et legitimamente ne semo separati, et come che per questo non potemo essere scomunicati, et però ve preghiamo humilemente nella caritade di Yhesù Christo che ve piaccia de examinare et de recercare le decte rasoni, però che se scrive ad la LXXXXVI d.ª c.º *Ubi-*

nam: La fede è comuna ad tucti et adparte *(sic)* ad li layci et ad tucti li christiani (19). Et non vi credata *(sic)* de essere scusati per ignorantia, avendo da chi imparare. Però che dice sancto Augustino ad la XXXVII d.e c.o *Ultimo*: Non ciascuno ignorante è schusato da la pena, però che quello è scusato da la pena che non trovò da chi imparare (20). Onde quello non se potrà perdonare che avendo da chi imparare non se curò di sapere. Et anco Salamone dice ne lo XXVIII.o c.o *de li proverbi*, che chi volta le sue orecchie per non udire la legge, la sua oratione sarà abbominabile. Et però non dovete credere ad le ignoranti parole d'alcuni che dicono che siamo scomunicati, et che non ci dovete parlare nè intendere ne le rasioni; però che, secondo che abbiamo provato, non semo scomunicati, nè degni de scomunicatione. Ma dato che fossi vero che fossimo scomuni-

cati, già non faresti ben ad non ce volere parlare nè intendere ne le rasioni; però che, secondo che dice Maestro Raymondo nella terza parte de la Summa, con lo scomunicato se po parlare de quelle cose che adpartiengono ad corretione de la scomunicatione o ad altra utilità per salute. Et Mastro Guglielmo Ocham ne lo VI.º del suo Dialogo, dice che quelli che scrivono contro al papa o contro a altri che creda che siano catholici overo che creda che siano heretici, se degono legere li loro libri; però che se sono catholici se degono legere per adiutarli, et se sono heretici se degono legere per impugnarli. Et oltra ad questo dovete sapere che la iustissima lege dice: *Audi aliam partem.* Ma se pure ve paresse che in questa nostra lettera ce fosse qualche fallo, che Dio ce ne guardi, ve pregamo charissimamente che ve piaccia de rescriverci et de mostrarce in che fal-

lamo; però che se lo farrete l'avremo molto ad grato, et secondo la nostra possibilità ne amenderemo, pur che facciate questo, cioè che le vostre parole siano examinate et provate con li testimonii de la sacra scriptura, la quale secondo sancto Ieronimo, XXIIII.ª q. I.ª ca.º *Non afferamus* (21), deve essere la nostra statera. Ma dove facèssete altrimenti, cioè che li vostri decti non li provàssete con qualche rasione, seramo constrecti de non acetarli; però che se scrive ne la chiosa ad la XXVI.ª di.ᵉ c.º *Deinde*: Quello che per rasione non si po provare se deve stirpare et tollere via (22). Et impertanto ve recordamo quello che dice lo ecclesiastico nel V. c.º cioè che se tu ài intellecto respondi al proximo tuo, ma se non, sia lo tuo dicto sopra ad la tua bocca, ad ciò che non sii preso in parola scorrecta, et sii confuso. Et però dice Sancto Augustino ne libro *de agone chri-*

stiana, che due cose fannol essere l'omo beato, cioè lo conoscimento et l'opera. Inpertanto pregamo il nostro Signore et Salvatore Yhesu Christo, il quale ci amò di carità perpetua, et dete se medesimo ad morte per noi, ricomperandoci misericordiosamente con afflitione et tormento de la sua carne, et che esso ve faccia intendere et adoperare salutevelemente le predecte cose; si che in questo mondo vivate con la sua gratia, et ne l'altro recevate la gloria, *quam vobis concedat qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen.*

Sono alcuni che dicono che lo papa à potestà di fare ciò che vuole. Questo lo dichiara sancto Urbano papa, et ponese ne lo dicreto, XXV.ª q. I.ª c.º *Sunt quidam.* Dice così: Sono alcuni che dicono che ad lo romano pontefice sempre è stato licito di fare nova legge. La quale cosa noi non lo negamo, anci molto l'afermamo. Nondimeno cautamente

è da sapere che in quello può fare dove li Evangelisti non dissero covelle. Ma dove Christo et l'Apostoli suoi overo li Sancti Padri, che l'ànno sequitato, ànno difinito alcuna cosa sententialmente, ivi non ce po dare nova legge lo romano pontefece; ma magiormente quello che è stato predicato, per infino a la morte et al sangue lo deve confermare (23).

Ancora sancto Leone papa in quella medesima c.ª et q. c.º *Que ad perpetuam*, dice così: Quele cose che sono ordinate generalmente a perpetua utilità per lo bene comune per nullo modo siano variate nè mutate con veruna comutatione, et c.ª (24). Sopra lo quale c.º dice la chiosa: Per questo capo se manifesta che lo papa non può dispensare contra lo generale statuto de la chiesa, nè contra ad li articoli de la fede. Onde se tucti li adconsetissono non varia lo statuto, ma tucti sariano heretici (25).

Anco in quella medesima causa et questione c.º *Contra statuta* dice sancto Zozimo papa: Contra li statucti de li sancti padri ordinare o fare alcuna cosa overo mutare, l'autorità di questa sedia nollo po fare. Però che appo noi fermamente vive onne ordinatione de li antichi padri, ad li quali li statucti et decreti de li sancti padri ànno ordinato che se faccia riverentia (26). Et sancto Gregorio papa in quella medesima causa et questione dice cosi: Se io guastase quelle cose che ordinarono li mey anticessori, zustamente me saria provato essere distructore et non hedificatore (27). Et ne la XXIIII, questione 1.ª c.º *Hec est fides* dice così, che ciascuno, che riprova o impugna quello che è già una volta per la chiesa aprovato, è heretico. Lo subdito è tenuto de partirse et non obedire ad lo prelato heretico, come se dichiara II.ª causa, questione VII,ª, c.º *Sa-*

cerdotes, ove sancto Chimento papa dice cosi: Li sacerdoti et ministri de la chiesa, et tutto lo popolo sono tenuti d'obedire alli prelati loro, salvo quando errassono ne la fede (28). Sopra lo quale dicreto dice la chiosa cosi: Se li prelati sonno heretici o sismatici o excomunicati o publici fornicatori overo che non observano li statucti de la sancta chiesa, allora ciascuno se po partire senza aspettare altra sententia (29). Et ne la XIX distintione, c.º *Nulli* (30); et ne la XVI.ª causa, q. *Ultimu.* c.º *Sane;* et ne la XXXII.ª distintione, c.º *Nullus*. In altro caso non se deve l'omo partire nanci la sententia. Onde VIII.ª, q. IIII.ª, c.º *Non* dice la chiosa: In questi tre peccati, cioè heresya, symonia et publica fornicatione è cosa spetiale che se po partire, cioè nanti la sententia (31). Ancora ne la XIX.ª distintione, c.º *Anastasius* (32) se legge che molti chierici se partirono da la co-

munione de Anastasio heretico però che avea participato colli heretici. Ancora se legge ne le leggende che sancto Eusebio se parti da la comunione di papa Liberio heretico; et sancto Yllario se parti da la comunione di papa Leone heretico.

Sancto Iohanni Chrisostomo nel libro de li canoni penali dice: Il baptesimo si può ricevere da qualunque heretico overo selerato peccatore, se baptiza *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* Et se alcuno essendo preso da la infermitate s'appresserà ad la morte et non ci serà nè prete nè chierico, allora si po baptizare da alcuno altro *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* Ma la penitentia et la comunione non si debe ricevere se non dal catholico. Ma il prete catholico, posto che sia peccatore et selerato, solo che non sia privato, ciascuno fedele puote ricevere da lui onne cosa sacra senza colpa, però che

dice il Salvatore ad li discipoli suoi: Tucte le cose che vi dicono servate et fate, ma secondo l'opere loro non vogliate fare. Ma se non sarà niuno prete catholico, più drita cosa è stare senza la comunione visibile, et invisibilemente essere comunicato da Dio; chè comunicarsi dà lo heretico si è spartirse da Christo. Nulla convegna è da Christo al demonio, dice l'Apostolo; nulla parte è il fedele con lo infedele. Onne heretico è infedele; lo symoniaco è heretico; adunque è infedele. Posto adunque che li catholici non possano avere la sacra comunione di Christo visibilemente et corporalmente per li heretici che soprastanno, nondimeno mentre che con la mente sono congiunti ad Christo, ànno la sacra comunione di Christo invisibilemente.

NOTE

(1) Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, spe. Ep. I. c.° III. v. 15.

(2) Vae qui dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tenebras. Decret. Causa XI.ª quaest. 3.ª cap. 59.

(3) Omnis ex vobis qui non renunciat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus. S. Luca, c.° XIV. v. 33.

(4) Dicimus quod abdicatio proprietatis hujusmodi omnium rerum non tam in speciali quam etiam in communi propter Deum meritoria est et sancta: quam et Christus viam perfectionis ostendens, verbo docuit, et exemplo firmavit: quamque primi fundatores militaris Ecclesiæ, prout ab ipso fonte hauserant, volentes perfecte vivere, per doctrinæ ac vitæ exempla in eos derivarunt. Sexti Decret. Lib. V. Tit. XII.

(5) Hæc est fides, Papa beatissime, quam in Ecclesia catholica didicimus, quamque semper tenuimus et tenemus; in qua si minus perite aut parum caute forte aliquid positum est, emendari cupimus a te, qui Petri et fidem et sedem tenes. Sin autem hæc nostra confessio Apostolatus tui judicio comprobatur, quicumque me culpare voluerit, se imperitum vel malevolum vel etiam non catholicum, non (*) me hereticum comprobabit. Decret. Causa XXIV. quæst. I. c.° XIV.

(6) C. III. Quae ad perpetuam utilitatem generaliter instituta sunt, nulla commutatione varientur: nec ad privatum trahantur commodum, quae ad bonum sunt commune praefixa. *Ove la Chiosa dice:* Ex hoc patet quod Papa non potest contra generale Ecclesiae statutum dispensare, nec contra articulos fidei, nam et si omnes assentiantur ei, non valet statutum: sed omnes haeretici essent.

(7) Dictum est solere in quibusdam locis pro perceptione chrismatis nummos dari, similiter pro baptismo et communione. Hoc simoniacæ hæresis semen detestata est sancta synodus, et anathematizavit, et ut de cætero

---

(*) Al. *sed hereticum.*

nec pro ordinatione, nec pro chrismate, vel baptismo, vel pro balsamo, nec pro sepultura, vel communione quidquam exigatur, statuit; sed gratis dona Christi gratuita dispensatione donentur. Decret. Caus. I. quæst. 1. c. CV.

(8) Reperiuntur quamplurimi negocio muneris perituri, mercari velle gratiam Spiritus Sancti: dum vile pretium donant, ut pontificalis ordinis sublime culmen accipiant, obliti verborum Petri, qui dixit ad Simonem: Pecunia tua tecum sit in perditionem: quoniam donum Dei existimasti per pecuniam possidèri. Ibi.

(9) Decernentes omnino ut quicumque deinceps propter accipiendum sacerdotii dignitatem quodlibet præmium fuerit detectus obtulisse; ex eodem tempore se noverit anathematis opprobrio condemnatum, atque a participatione Christi corporis et sanguinis alienum: ex quo illum constat execrabile Christo perpetrasse flagitium. Ibi.

(10) Quicumque sacros ordines vendunt aut emunt, sacerdotes esse non possunt. Unde scriptum est: anathema danti, anathema accipienti; hoc est simoniaca hæresis. Ibi.

(11) Si qui sunt presbyteri, diaconi vel subdiaconi, qui in crimine fornicationis iaceant,

interdicimus eis ex parte Dei omnipotentis, et Sancti Petri auctoritate, ecclesiæ introitum, usque dum pœniteant, et emendent. Si qui vero in suo peccato perseverare maluerint, nullus vestrum officium eorum audire præsumat, quia benedictio eorum vertitur in maledictionem, et oratio in peccatum, testante Domino per prophetam: Maledicam, inquit, benedictionibus vestris. Distinct. LXXXI. c. XV.

(12) Nullus missam audiat presbyteri quem scit concubinam indubitanter habere aut subintroductam mulierem. Unde etiam ipsa sancta synodus hoc capitulum sub excommunicatione statuit, dicens: quicumque etc. (v. nota 10) Distinct. XXXII. cap. V.

(13) Praeter hoc autem praecipienda mandamus ut nullus Missam audiat presbyteri etc. (v. nota antec. e l' 11.ª).

(14) Significavit nobis. (Et infra) Verum Clericos qui scienter et sponte participaverunt excommunicatis a nobis, et ipsos in officiis receperunt, eadem excomunicationis sententia cum ipsis non dubitamus involvi. *Questo passo non è veramente delle Estravaganti, come dice il testo, ma del Decret. Greg. Lib. V. Tit.* XXXIX. C. XVIII.

(15) Causa XXIV. Q. I. c. XXXI.

(16) Vedi la uota (6) e la chiosa ivi apposta.

(17) Cum ergo subditi excommunicantur

ideo quia ad malum cogi non possunt, tum sententiae non est obediendum: quia juxta illud Gelasii: Nec apud Deum, nec apud Ecclesiam ejus quemquam gravat iniqua sententia. Gratian. Causa XI. Q. III. c. CI. E Causa XI. Quaest. III. c. XLVI. Cui est illata sententia, deponat errorem, et vacua est: sed si iniusta est, tanto eam curare non debet, quanto apud Deum et Ecclesiam eius neminem potest iniqua gravare sententia. Ita ergo ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus perspicit obligatum.

(18) Illud plane non temere dixerim, quod si quisquam fidelium fuerit anathematizatus iniuste, potius ei oberit, qui facit, quam qui hanc patitur injuriam. c. XI. q. III. c. 87.

(19) Ubinam legistis, Imperatores antecessores vestros synodalibus conventibus interfuisse nisi forsitan in quibus de fide tractatum est, quæ universalis est; quæ omnium communis est; quæ non solum ad Clericos, verum etiam ad Laicos et omnes omnino pertinet Christianos? Distinct. LXXXXVI. c. IV.

(20) Non omnis ignorans immunis est a pæna. Ille enim ignorans potest excusari a pæna, qui a quo disceret non invenit. Distinct. XXXVII. c. XVI.

(21) Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus et quomodo vo-

lumus pro arbitrio nostro, dicentes: hoc grave, hoc leve est etc. *Il passo però non è punto di S. Girolamo, ma di S. Agostino.*

(22) Quod enim ratione probari non potest, extirpandum est. Dist. XXVI. c.º III. b. Auctoritate.

(23) Sunt quidam dicentes Romano Pontifici semper licuisse novas condere leges. Quod et nos non solum non negamus, sed etiam valde affirmamus. Sciendum vero summopere est, quia inde novas leges condere potest, unde Evangelistæ aliquid et Prophetæ nequaquam dixerunt; ubi vero aperte Dominus vel ejus Apostoli et eos sequentes sancti patres sententialiter aliquid definierunt, ibi non novam legem Romanus Pontifex dare, sed potius quod prædicatum est, usque ad animam et sanguinem confirmare debet. Decr. Caus. XXV. quæst. I. c. VI.

(24) Vedi nota (6).

(25) Vedi detta chiosa alla nota (6).

(26) Contra statuta Patrum condere aliquid vel mutare, nec huius quidem sedis potest auctoritas. Apud nos enim inconvulsis radicibus vivit antiquitas, cui decreta patrum sanxere reverentiam. Causa XXV, quæst. I. c. VII.

(27) Si ea destruerem quæ antecessores nostri statuerunt, non constructor, sed eversor esse juste comprobarer. C. XXV. Q. II, c. IIII.

(28) Sacerdotes et reliqui ecclesiæ ministri omnesque plebes episcopos suos diligere debent, et eorum præceptis obedire, etiamsi ipsi aliter (quod absit) agant, nisi in fide erraverint. C. II. q. VII. c. VIII.

(29) Si prælati sunt hæretici vel excommunicati vel non servant canones vel simoniaci vel notorii fornicatores; tum potest recedi ab eis ante sententiam. Ibi, c. Agant.

(30) Nulli fas est velle vel posse transgredi Apostolicæ sedis præcepta, nec nostræ dispositionis ministerium, quod vestram sequi oportet charitatem. Distinct. XIX. c. V.

(31) In illis tribus criminibus est speciale, scilicet in simonia, et in hæresi, et in notorio fornicatore. C. VIII. q. IV. c. I.

(32) Anastasius secundus, natione Romanus, fuit temporibus Theodorici regis. Eodem tempore multi Clerici et Presbyteri se a communione ipsius abegerunt, eo quod communicasset sine concilio Episcoporum vel Presbyterorum et Cleri cunctæ Ecclesiæ catholicæ, Diacono Thessalonicensi, nomine Photino, qui communicaverat Acacio: et quia voluit occulte revocare Acacium, et non potuit, nutu divino percussus est. Causa XIX, Distinct. IX. c.º *Anastasius*.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa LVI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa LVI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa LVI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

GIACOPPO

NOVELLA

E

LA GINEVRA

NOVELLA INCOMINCIATA

DALL'ORIGINALE D'ANONIMO QUATTROCENTISTA

NELL' ARCHIVIO MEDICEO

(con fac-simile)

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1865

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N. 136

All'Avv. FELICE TRIBOLATI,

A PISA.

Fa' buon viso a queste due novelle del quattrocento. Una d'esse incomincia la tenue e delicata istoria d'amori passati su codesta riva d'Arno, e ricorda famiglie note dagli annali della tua Pisa. Ma non questo voglio sia il titolo del dono che ti faccio, nè di qui me ne venne il pensiero; sibbene dalla lettura de' tuoi *Diporti* (*) sul Decamerone: de' quali mi par-

ve che l'acume grazioso potesse rivolgersi anche su le novelle del mio anonimo, a trarne qualche bella avvertenza, come tu più volentieri suoli, intorno a' caratteri morali dell'antica novella italiana.

Cercando, or è più d'un anno, nelle *Carte Medicee innanzi il Principato* per la Vita d' Angelo Poliziano, che vado incamminando alla stampa, m' imbattei nell' originale di queste novelle; chi sa per quale strana vicenda inserito nella LXXXVIII filza di quel ricchissimo Archivio! Che il quiderno, scritto di difficile lettera e saltuariamente senza serbar l'ordine delle pagine, sia l'originale dell' autore, n' è fatto certo dalle correzioni e pentimenti di che è ripieno: così che potrebbe con sicurezza scuoprir l'autore delle novelle chi sapesse riconoscere quel-

la mano di scrittura, manifestamente del secolo xv; la qual fortuna poichè, per investigazioni che si facessero, non toccò a me nè ad alcuno de'paleografi valenti a'quali ebbi ricorso, augura ai collettori d'autografi il mio editore, offerendone a' loro confronti un perfetto *fac-simile.* Di quelle correzioni e pentimenti che dissi volli anche tener conto: non perchè le lezioni rifiutate dall'autore giudicassi preferibili alle accètte; ch'egli si dimostra, chiunqu'e' fosse, uomo di finissimo gusto, e da fargli proprio di berretta molti de' moderni estetici; ma pensai che il paragone delle *varianti* (se così è proprio il chiamarle) avrebbe meglio che la lettura sola del testo rivelata quella finezza di gusto, che a me appariva dai rabeschi del quattrocentista. E così me li

copiai pazientemente, consolando l'ingrata fatica col piacere e l'utile di que'raffronti, che anche il lettore farà, se vuole, nelle ultime pagine di questo libretto; e potrebbero essere utili non a me solo, degli studiosi nella difficile arte dello scrivere.

Questa prosa italiana del quattrocento non ha nulla del goffo e manierato, che si fa sentire nelle poche rimasteci scritte con pretensione d'arte nel secolo de'latinisti. È schietta, è semplice; uno de'molti documenti, trascurati sin'oggi dai critici, di quella letteratura popolare, fiorita accanto ai latinisti, continuatrice delle forme sbocciate alle fresche e libere aure del gran secolo XIV. Se un poco lo scrittore boccaciza, specialmente nella seconda (che, giova ricordarsi, rimase frammen-

to) e' non è per fare del latino, per caudare i periodi, come poi piacque ai barbassori del 500; ma il Decamerone era pur popolarissimo, e a tenere della sua maniera non si abbandonava popolarità, quando poi nè la lingua era offesa nella sua purità paesana nè soverchiamente torta la sintassi. E forse questa medesima avvertenza dovrebbe scusare non tutti ma molti de' cinquecentisti, e gioverebbe la ricordassero i facili derisori del grave e caudato secolo del Bembo e del Casa: ricordassero, che un gran libro avea fatta popolare quella maniera, e che al popolo, fosse pure contro la natura di sua lingua, piaceva. La colpa fu di messer Giovanni[1], anzi due le colpe; e tu, suo ammiratore, vorrai però concedermelo: prima, che credesse troppo pove-

ra cosa a un novelliere la casta forma del popolo, la forma del Cavalca del Passavanti e de' Fioretti; seconda, che egli avesse troppo grande ingegno, perchè la forma da lui data alla lingua non dovesse, qualunqu'ella si fosse, avere seguaci e imitatori in larghissima scuola. Questo parrà, credo, anche a te: il quale se non concederesti al Tommaseo ch'ei rimproveri il Boccaccio di « sfoggiare eloquenza in novel-« luccie che un greco avrebbe « con grazia narrate in una pagi-« na al più ciascheduna », se non questo al Tommaseo (perchè i greci non ebbero la novella quale uscì dalla letteratura borghese del medio evo; onde il paragone è impossibile), consentirai però al tuo Giordani che cerchi esempio di perfetta prosa italiana, lasciato

da un canto il Decamerone, nella *Vita di santa Eugenia.*

Ma io mi perdo dietro il caro tema della forma, e dimenticherei forse le due novelle. Dalla cui pubblicazione voglio ora dirti che, per la sostanza, non mi trattenne la licenza talor cinica della prima, il *Giacoppo;* perchè mi parve, anche da questo lato, documento d'arte importantissimo, per un confronto da farne. Prendi la *Mandragora* del Macchiavelli: tu troverai in frate Antonio della Marca il tipo vivo e parlante del suo fra Timoteo, e Giacoppo aver molto del messer Nicia, e la Cassandra sanese somigliare un po' la Lucrezia di Via dell'Amore. Ora tale somiglianza di caratteri, a' miei occhi, dice molto: e molto dice il trovarla là in una opera famosa d'arte, la commedia forse più

popolare del cinquecento, che rallegrò a que' dì tutti i teatri d'Italia (anche i papali); e qua in una novelletta da brigate, probabilmente fondata almeno su qualche parte di vero, se si guarda a'veri cognomi che anche in questa l'autore non si pèrita di declinare, sebben con iscorno d' una nobile famiglia sanese (**). E la Mandragora e la Novella, e tante altre brevi o voluminose scritture di que'due secoli, provano a me questo: che della scostumatezza e del materialismo nell'arte cinquecentistica non alle sole influenze pagane del classico quattrocento vuolsi recare la colpa, ma allo esser venuto mancando il sentimento religioso ogni dì più per le pecche innumerevoli del clero: onde si fece impossibile l' arte spirituale e morale del trecento, come l' altez-

za de' propositi nazionali le impedivano le condizioni civili d' Italia volgenti alla servitù. Di queste colpe del clero, delle quali fonte sciagurata la curia romana, può ravvisarsi la condanna nelle ultime parole della novella, dove lamenta il male che i Religiosi fanno e il bene che potrebbero fare. E noi oggi possiamo misurare ampiamente quanto il bene mancato, quanto il male fatto, ne' costumi nello stato nella scienza nell' arte. Un frate, che ne' miei poveri studii rammento pur volentieri, il Savonarola, fin da' suoi giorni codesti futuri guai della Chiesa dell' Italia e dell' arte vide e ardì medicare animoso: ma al profeta la curia maledisse, i principi e le Signorie accesero il rogo, certi letterati lo chiamaron barbaro; e lo chiamano anch' oggi,

barbaro ed eretico e impostore, i bisnepoti di que' letterati, miagolando con voce stizzosa dai cantucci, puta, d' una postilletta a qualche pubblicazione d' antiche scritture, delle quali, come della storia, e'non intendono, essi i chiarissimi, nè lo spirito nè le forme.

Però questi pensieri, che mi girano per la mente rivedendo le bozze delle novelle, vorrebbero più agio ad essere dichiarati e trattati che non me ne conceda la presente lettera, ormai lunga. Nè già in tutti consentirai meco, o Felice. Ma fosse pure per combattermi, giudicherei ottimo tema al proemio d' un tuo nuovo *Diporto* studiare il Decamerone da questo lato, della moralità nell'arte; studiarlo specialmente ne'tempi che vennero dopo, nel quattro e nel cinquecento; e fra i docu-

menti di quella letteratura registrare anche il picciol libretto che t' intitola l' amico tuo.

Siena, nel marzo 1865.

ISIDORO DEL LUNGO.

NOTE

(*) Ne sono a stampa cinque, in diversi periodici letterarii di Firenze.

La vedova e lo scolare (giornata VIII, novella 7). Nel **Poliziano**, quaderno del maggio 1859.

Ser Ciappelletto (giorn. I, nov. 1). Nella **Gioventù**, quad. del luglio e dell' agosto 1863.

La Fidanzata del re del Garbo (giorn. II, nov. 7). Nel **Borghini**, quad. del novembre 1864.

La Griselda (giorn. X, nov. 10). Nel medesimo, quad. del decembre 1864.

La Belcolore (giorn. VIII, nov. 2). Nel medesimo, quad. del febbraio 1865.

(**) Debbo alla cortesia del dotto vicebibliotecario nella Comunale di Siena, C. F. Carpellini, alcune notizie sulla famiglia Be-

lanti. — I Belanti o Bellanti, famiglia principale fra quelle dell' Ordine dei Nove, originarono da mercanti. Furono competitori dei Petrucci, e nemici fierissimi del Magnifico Pandolfo; si avvicinarono a toccar il principato. Fra i molti Belanti del sec. XV, che sostennero nella Repubblica or con prospero or con sinistro successo queste parti e gare, non occorre il Giacoppo o Iacopo della novella. Certamente l' autore aveva osato anche troppo mettendo il cognome, perchè non dovesse velare almeno del nome l' eroe *tondo di pelo* della sua novella.

NOVELLA DI GIACOPPO

È stato, come molti debbono sapere, a Siena sempre abondanzia di nuovi pesci e buona quantità d'uomini grossi; non so se perchè quella aria simili uomini naturalmente produca, o se pure, avendo questo albero, di principio, cattivo seme avuto, è naturale cosa che faccia frutti simili al suo seme; e perchè si dice quello è buon figliuolo che ben patriza, non volendo e figliuoli forse fare vergogna a' padri, s' ingegnano fare portamenti da non parere bastardi. Fu adunque, non sono molto

anni, in Siena uno cittadino chiamato Giacoppo Belanti, uomo d'età d'anni quaranta in circa, d'assai buona riccheza, ma un poco tondo di pelo; e fra l'altre sue venture, o vogliàn dire disaventure, avea una molto bella moglie: la quale cosa a Siena pare così naturale nelle donne, come negli uomini avere un poco dello sciocco e del borioso. Era questa sua donna d'età d'anni venticinque in circa; e siccome all'altre belle donne adiviene, era da uno bello giovane vagheggiata. Avea la gentile donna nome Cassandra, e 'l giovane Francesco, di nazione fiorentino; el quale a Siena lungo tempo a studio era stato, e sempre della Cassandra inamorato: della quale cosa ragionevolmente dovea seguire che lei non meno bene a lui volesse che esso a lei, agiuntovi che Francesco bellissimo giovane era, e lei oramai di tale età che poteva conoscere el male dal bene

e sapere oramai quello che può una donna sapere. Chè veramente quella è quella età nella quale è buono amare le donne: perchè quando elle hanno meno tempo, el più delle volte le tiene la vergogna e 'l poco animo; quando elleno questa età passano, o che le pensino più oltre che non si conviene in simili casi, o che sia mancato loro parte del caldo naturale, sono alquante più fredde che non sarebbe el bisogno degli amanti. Sendo adunque Francesco tanto tempo drieto a questa traccia stato, nè per ancora potendo condurla alle rete, a nulla altro nè di nè notte pensare poteva se non in che modo mettessi a effetto questo suo lungo desiderio; e quello che più passione gli dava era, che vedea non mancare se non el modo e la via, perchè le parte erano assai ben disposte. Imperocchè la Cassandra gran ben gli volea, benchè pure alquanto fusse questo suo a-

more raffrenato dalla paura dell'onore, e non meno dalla gelosia di Giacoppo; el quale non altrimenti verso di lei si portava, che soglino la più parte degli altri mariti fare che hanno bella donna. Le quali cose tanto quanto più bella la Cassandra era, tanto meno volentieri comportava, vedendosi a uno oramai vecchio, nè troppo bello di persona, nè anche molto gagliardo in battaglia, maritata; e quello che più gli dava materia di cercare novi partiti era, che mezo scimunito lo conosceva. Le quali ragioni erono sofficienti accendere fuoco dove non fu mai carboni. E oltra di questo, molto naturale cosa è, avendo in elezione da potere pigliare el bene e 'l male, più presto el ben pigliare; anzi sarebbe stata paza e da incatenare, se 'l contradio avesse fatto. E veramente mi pare grande disaventura quella delle donne, e grande vantaggio quello degli uomini:

perchè uno uomo, per da poco e tristo che sia, al tôrre donna sempre contentare si vorrà o non la tôrre; una donna, sanza sapere che o come, stando a descrezione d'altri, gli bisogna quello che gli è [dato] tôrsi per non aver peggio, e molte lodarsi di cose che sono cagione loro di mille morte per dì. E però non maraviglia che degli errori ogni [dì] si scuoprino, chè veramente si vorrebbe con altra discrezione giudicarli che non si fa, e scontarne loro diciannove soldi per lira, per le ragioni sopradette. E per tornare al fatto nostro, alla Cassandra e a Francesco niente altro che 'l potere mancava a contentarsi; la quale cosa era loro maggior vergogna, sendo com'erano perdenti, avendosi da uno scimunito solamente a guardare: benchè Giacoppo più tosto per sollecitudine, che per molto intelletto, togliesse loro e modi e le vie da con-

tentarsi. Avendo adunque Francesco più e più pensieri fatti, rifidatosi nella semplicità di Giacoppo, fece un tale disegno come io vi dirò. Imprima, fe' demostrazione d'avere in tutto abandonato l'amore di Cassandra: e stato in questa forma un tempo, per modo che già quasi Giacoppo con lui rassicurato s'era, finse un dì d'aver lettere da Firenze da certi suoi parenti, le quali contavano lui aver preso donna. La quale boce fra' suoi compagni et amici prima spargendosi, in brieve, perchè a Siena et amato e conosciuto era, per una gran parte si seppe: e in fra gli altri tornò agli orecchi di Giacoppo, el quale di questo più lieto che lungo era, perchè gli parve in tutto essere assicurato della donna sua; credendo lui e'si dovesse da Siena partire, o levare el pensiero da quelle cose dove già l'avea auto, come suole in alcuni fare el tôrre donna. Stando

sanza sospetto Giacoppo, accadde che Francesco cominciò a dire, per niente non si volea partire, perchè avendo insino allora studiato e durato fatica, non volea abbandonare l'opera quando era per dottorarsi; e però deliberava condurre la moglie a Siena e li tenerla, tanto che a bello agio avessi fatto quello per che v'era venuto. E in su queste parole tolse una casa a pigione, non molto presso a Giacoppo ma in luogo dove Giacoppo spesse volte passava, per ridurvisi con la moglie; perchè non gli era bastante la casa che prima teneva, per lui e per la donna. Nè molto tempo passò, che disse volere venire a Firenze a farle le noze e condurre la donna a Siena; e così fece. Perchè venutone a Firenze, andò a trovare una meretrice, di queste che fanno l'arte più onestamente ma non meno che le publiche, la qual si chiamava la Meina e abitava in una contrada

chiamata Borgo Stella, assai bella di viso e d'assai buona apparenzia; e con lei rimase dargli un tanto, e la andasse per un certo tempo con lui. La quale contentissima, lui accompagnata da onorevole compagnia a Siena menò, dicendo quella esser la donna. E credendosi per ciascheduno cosi, fu molto dalle gentili donne sanesi onorata, e molte volte convitata. Lei, come quella che cattiva era e astuta, molto bene sapeva sotto un bello e donnesco abito le sue innumerabili macchie coprire, e molto onesta e di disonestà schifa si dimostrava. E come quella che da Francesco era suta amaestrata quello dovessi fare, alcuna volta si stava alla finestra; la quale, com'è detto, riusciva sopra una via per la quale el nostro Giacoppo passava spesse volte, perchè gli era in comodità ad alcune sue faccende. E trovando spesso costei al balcone, gliele venne per sua disaventura

una volta guardata: la quale facendogli un buon viso e lui con lieta cera riguardando, gli fece venire, benchè assai bene oltre di tempo fosse, voglia de' fichi fiori. E cominciò seco medesimo a dire: E questa si è bella, che Francesco m'abbi la mia donna tanto tempo vagheggiata, e non sia stato da tanto che mai gli abbia fatto un buon viso, sendo giovane e bello come egli è; et io, così vecchio come io sono, in capo di sì poco tempo già truovo con costei credito. Egli ha viso d'intervenire a Francesco come al cane di Mainardo, che assaltava per mordere et era lui el primo morso. E non meno da boria che da amore mosso, cominciò a spessegiare le volte; e trovando ogni [dì] el terreno meglio disposto, si vantava spesso in un cerchio di giovani, dicendo: L'effetto si è che l'arte è pure de' vecchi. Voi vi state tutto el tempo della vita vostra a vagheggiare,

e mai non conchiuderesti nulla; a me, così vecchio come voi mi vedete, da poco tempo in qua è venuta una certa ventura, che ognun di voi comperrebbe una gran cosa: e basti. Nè con tutte queste parole però sapeva trovare modo o via per venire a confitemini: tanto che uno dì, non venendo da lui, bisognò la Bartolomea, chè così per onestà e per non essere conosciuta si faceva chiamare, gli mandasse per una suo fante una lettera; nella quale gli diceva che lei moriva per lui, e che per Dio l'aiutasse, chè dubitava non l'avessi amaliata. Della quale cosa Giacoppo non potendo stare in sè per la letizia, gli fece risposta sciocca come lui. E non v'andò molto tempo in mezo, che lei, dimostrandoli prima difficultà grandissima a fare la faccenda, gli dette per una sera la posta, dicendo Francesco s'era ito a stare con uno suo compagno sanese a una certa possessione. Ve-

nuto la sera, la quale pareva a Giacoppo che penassi a venire mille anni, fatto el cenno datogli, Giacoppo si ritrovò in casa. La Bartolomea, non lasciando nessuna di quelle parte indrieto che suole fare chi è da uno grandissimo amore acceso, lo condusse in una camera e misselo sotto un letto, dicendo che bisognava vi stesse tanto che lei mandasse a dormire una certa fante, perchè volea le cose andassino segrete; e lui così fece: ladove stette circa due ore e mezo. Dipoi tornata la Bartolomea a lui, mostrò molto gli rincrescesse el suo disagio, e che gli avessi pazienzia. E stando insieme, dicendo che faceva per amorevolezza, quando gli graffiava el viso, quando gli stralunava uno occhio, talora in modo lo mordeva che rimaneva el segno: e lui credendo che cosi facessino gl' innamorati, non solamente cheto e paziente si stava, ma gli pareva toccare el cielo

col dito. Venendo poi alla conclusione, per che tanto si vagheggia e tanta fatica durono gli amanti, lui come vecchio pure sforzandosi a gran fatica e con grande affanno si condusse dove volea andare. etc. Lei faccendo vista di maravigliarsi che in quella età facessi sì bona prova, faceva che 'l poveretto si metteva a morire e fare quello che per nulla in lui pareva possibile: e in conclusione, tornando a casa che più morto che vivo era, tutto percosso e pericolato, parendogli venire di paradiso, aveva un' altra battaglia a fare con la moglie; e bisognavali, per giustificarsi, fare quello in una sera che in uno anno a un altro tempo gli era non che difficile ma impossibile. La Bartolomea, amaestrata da Francesco, non volendo che 'l giuoco gli mancassi fralle mani, continuò a riguardarlo; e benchè spesso vi venisse, non faceva altro se non che molto bene graffiato e morso a

casa si tornava. E così molte e molte volte fece, e molti mesi durò questa pratica, non meno bella in parole che in fatti; perchè lui, da propria boria mosso, non faceva se non vantarsi o con giovani o con vecchi di questa sua felicità, non sappiendo che tesseva la rete nella quale avea lui a rimanere preso. Imperocchè sendo uno buon tempo state così le cose, venne el tempo della quaresima; nel quale la Bartolomea pregò Giacoppo che gli facessi feria, tanto almeno che passassino que' dì santi, e che era tempo a attendere all' anima, benchè gli paressi duro avere a stare un pezo senza lui. Le quali parole mossono Giacoppo a irsi a confessare e rendersi in colpa de' peccati suoi. Era el suo antico confessore un frate di san Francesco, chiamato frate Antonio della Marca; col quale Francesco s'era prima composto, sappiendo che confessava Giacoppo, di quanto avea a fare: el

quale, benchè frate fusse, stimando delle sette opere della misericordia soccorrere gli afflitti, e volendo quello proverbio fare vero che dice che non si fa trappola o tradimenti che non vi sia un di questo ordine, sanza molta difficultà avea a' prieghi di Francesco acconsentito. Venuto adunque alli suoi piedi Giacoppo per confessarsi, lui come soleva lo cominciò a domandare. E venendo al peccato della lussuria, Giacoppo questo suo caso avenutogli con la moglie di Francesco, secondo che lui credeva, gli cominciò a narrare. A che il frate si fermò e disse: Oimè, Giacoppo, come hanno potuto in te tanto le diaboliche tentazioni, che tu ti sia condotto a questo peccato inremissibile? el quale per niente non è nè in mia autorità, nè del Papa, o di san Piero se risuscitassi, di potertene assolvere. Disse Giacoppo: O, io v' ho sentito dire che non è si grande peccato che non si possi

assolvere. A questo rispuose frate Antonio: Egli è vero; ma e' bisogna fare una cosa, ch' io so che tu non faresti mai. Disse Giacoppo: Per salvare l' anima e' non è cosa ch' io non facessi, insino a vender me e mogliama. Disse frate Antonio: Se tu se' di cotesta opinione, io te lo dirò; ma a me pare essere certo, che tu me lo prometterai e non me lo atterrai. Disse Giacoppo: Voi mi fate maravigliare di voi; io amo più l'anima mia, che cosa di questo mondo. Disse Frate Antonio: Ombe', io te lo dirò. Non ha' tu sentito dire che il peccato della infamia e delle cose che l' uomo tiene contro a ragione non si può perdonare senza ristituirle? Così è questo: che avendo tolto l' onore a quella giovane e al marito, questo peccato è inremissibile, se tu non gliene rendi; e non gliene puoi rendere, se tu non meni il marito suo, o, s'ella non ha marito, el più presso parente che gli

abbia, tante volte a starsi con la donna tua se tu l'hai, se non, con la più presso parente che tu abbia, quante tu se' ito a starti con la sua. E si legge quando Davit commisse il peccato dell'adulterio, che misse la moglie a quello che lui avea messo quell'altra; e così gli fu perdonato. Sì che vedi quello che tu hai a fare. Giacoppo udendo le parole del sacerdote, gli parve avere mal fatto, e disse seco medesimo: Io veggo oggi mai, che 'l can di Mainardo sarò io. Poi voltosi al frate, disse: Padre spirituale, benchè molto difficile mi paia, pure io debbo amare più l'anima mia che altre cose di questo mondo: e non me ne debbo punto vergognare, avendolo anche fatto Davitte che fu re, et io sono cittadino di Siena. Sicchè in ogni modo prima voglio salvare l'anima, che fare altro. El frate udendo le sante parole di Giacoppo, sanza dire altro l'abbracciò e baciò in fronte;

e tenutolo un poco, disse: Figliuol mio spirituale, io veggo che la grazia di Dio t'ha alluminato; e veggoti andare per cammino, che ci riuscirà el pensiero: che sia tu per mille volte benedetto. Io veggo oggi mai che la cosa andrà bene, che ringraziato ne sia el Salvatore. Avisandoti, che questo peccato è sì grande, che con tutto questo senza particulare penitenzia non si può assolvere; e però io ho deliberato che tu vada insino a Roma per satisfazione di questo e degli altri tuoi peccati. E a questo modo si va nella gloria di vita eterna, e passasi lietamente questa vita. Sicchè va', figliuolo benedetto, e metti a esecuzione quello che m'ài promesso. E detteli la sua benedizione. Giacoppo, levatosi da'piedi del sacerdote, tutto pieno di pensieri si tornò a casa. E faccendo seco medesimo gran dispute, pure al fine vinto dalla conscienzia diliberò andare a trovare

Francesco per restituirgli l' onore. Dove gli nacque un' altra difficultà; e questo è, che non sapeva in che modo dire questo fatto a Francesco, che non portassi gran pericolo. Pure parendoli avere trovato un modo da salvarsi, e vinto dalla conscienzia, e parendoli sendo a' dì santi potere fare più sicuramente che altro tempo, un dì con queste parole l'andò a trovare: Francesco, io t' ho amato sempre come figliuolo, che per l'età potresti essere. Ora el peccato m' à condotto a fare cosa di che assai mi pento: e priego te che perdonandomelo Iddio, che ancora me lo vogli perdonare; e, inanzi che più oltre ti dica, promettermi e giurare di non me offendere, ma per la passione del Nostro Signore dimenticare una ingiuria la quale io t' ho fatto. Disse Francesco: Io v'ho sempre avuto in riverenzia come padre: e quando bene voi m' avessi morto mio padre, prima per amore

di Dio rispetto al tempo in che noi siamo, di poi per amore vostro, io vi prometto sopra la fede mia perdonarvi ogni offesa che voi m'avessi fatta. Giacoppo gittatosili a' piedi disse: Io non te lo dirò mai se non in ginocchioni. Francesco fattolo a gran fatica su levare, cominciò a stare a udire quello che lui, molto meglio che 'l dicitore, sapeva. E detto che ebbe con molte lacrime, Francesco mostrandosi tutto turbato disse: Voi avesti buona avvertenza a farvi dare la mia fede; perchè se quello non fusse, inanzi che da voi mi fussi partito, arei fatto cosa la quale nè a voi nè a quella puttana della donna mia nè a me anche, dopo il fatto, sare' piaciuto. Ma io voglio meglio all' anima mia, che voi a me non avete voluto; e da ora ogni cosa, in poche parole, vi perdóno. E levatemivi dinanzi. Giacoppo, non gli parendo aver fatto poco, disse: E' bisogna che tu mi stia a

udire quattro parole, e che m'aiuti questo peccato perdonare da Dio. E soggiunse che bisognava lui s'andasse a stare con la donna sua. A che rispose Francesco: Questo non v'ho io promesso; io non voglio essere come voi un tristo e un traditore; basta bene s'io v'ho si grande ingiuria perdonata: e non mene ragionate, ch'io non ne voglio udire nulla, e di nuovo vi dico voi mi vi leviate dinanzi, per meno inconveniente. Giacoppo avendo di peggio paura, si levò di quivi e ritornossi al frate. Al quale detto come el fatto era passato, e venendo alla parte che Francesco per nulla non volea udire ragionare dell'andare a starsi con la donna, disse el frate: O, tu non hai fatto nulla; perchè bisogna che tu in questo modo gli ristituisca l'onore; altrimenti, è come se niente avessi fatto. Giacoppo, non sappiendo in che modo tornare inanzi a Francesco, disse al frate: E' fia

forse meglio che voi mandate un poco per lui, e io ci sarò alla presenzia, e dategli a intendere come e' non é peccato; e forse a voi e'consentirà quello che non ha voluto a me acconsentire. Disse el frate: Questo è buono partito; ma io non lo conosco. Io ti darò un mio fraticello; tu gliene mosterrai da lungi, e così non parrà ch'io mandi per lui per questo. Rimasti in questa conclusione, Giacoppo si partì col fraticello; al quale mostrò Francesco, e 'l fraticello gli fe' la 'nbasciata. Francesco sanza altra dimostrazione alla chiesa venuto, trovò el frate in una certa saletta innanzi alla cella sua; e fatto vista di fare con lui gran romore, insieme un pezo di questo gabbo risono. Dipoi chiamato Giacoppo, el frate disse a Francesco: E' bisogna in ogni modo che tu consoli questo poverello di Giacoppo; non per suo amore, perchè lui non lo merita, ma per amore di messer

Gesù, el quale anche a te farà grazia e non t' imputerà a peccato quello che tu fai per amore del nome suo, e io tene resterò obbligato con Giacoppo. E con queste parole, Giacoppo, gittatosegli a' piedi, di grazia comincia a chiedere a Francesco che vada a starsi con la moglie. Francesco, fingendo per tenereza lacrimare, disse: Orsù, io sono contento; e voglio a Dio fare di questa ingiuria e di questa grazia, la quale ti concedo, uno presente, e per suo amore fare quello di che mi richiedete, benchè molto duro, rispetto alla conscienzia mia, mi paia. Giacoppo tutto della risposta contento cominciò in un altro dubbio a entrare; e questo é, come avea a fare contenta la donna. Pure rifidandosi della donna potere quanto voleva disporre, a casa se n' andò; e parvegli d' aver trovato una bella malizia a diventare becco: e questo è, che come egli entrò in casa

cominciò a fare un crudel pianto, acciochè la donna avessi cagione domandarlo perchè piagnea. La qual cosa secondo che disegnò appunto gli riuscì; ch'ella molto instante mente cominciò a domandarlo della cagione di tante lacrime. Alla quale Giacoppo: Io piango ch'io n' ho ragione, e questo è ch'io sono dannato e non posso salvare l'anima. La donna, ammaestrata del fatto, cominciò più forte di lui a piagnere e disse: Oimè! o com'è così? che hai tu fatto? o non c'è egli rimedio alcuno? Disse el marito: Sì, ma è molto difficile a farlo. A che la Cassandra rispuose: Perchè non lo di' tu? e se fia cosa che si possa fare, faremola. Disse Giacoppo: Io te lo dirò; a te sta el fare ch'io sia salvo o dannato. E cominciògli a dire el caso. E venendo alla parte di quello che fare a lei bisognava, ella si mostrò molto brusca; et abreviando, bisognò che di grazia da lei inginochioni

impetrassi questa grazia. E poi che l'ebbe fatta contenta, se n'andò, per più presto potere essere assoluto, a Francesco, e disse: Stasera fia tempo; verrai a cena meco, e poi col nome di Dio comincerai aiutarmi sodisfare questo gran peccato. Francesco, più che mai lieto, dimostrò nel viso avere questo per una cattiva novella, e gittòli questa sua andata in barbagrazia: nè per questo però fu, che non gli paressi mille anni che venisse la sera. La qual venuta, lui a casa di Giacoppo se n'andò; dove molto abondantemente cenato, lasciando Giacoppo in sala, con la sua tanto desiderata Cassandra in camera e poi nel letto se n'andò: e debbe ogni un pensare che altrimenti andarono le cose, che non erono ite quelle di Giacoppo con la Bartolomea. Fu dipoi necessario, per satisfare a quello resto de' peccati, che più e più volte vi tornassi: e perchè dipoi Giacoppo

andò, siccome ordinato gli fu dal frate, per penitenzia a Roma, rade notte di quelle furono che Francesco con la Cassandra non si trovasse. E così finirono el loro lungo amore; che a Dio piaccia dare a noi del nostro el medesimo fine.

A questo el geloso Giacoppo con le ginocchie ignude ebbe a chiedere di grazia quello che Francesco più che cosa del mondo desiderava, per potere essese assoluto d'uno errore, del quale avea avuto la penitenzia inanzi al peccato. Cagione di frate Antonio, el quale fe' come sogliono alcuni Religiosi fare; perchè come e Religiosi molte volte d' infiniti beni sono cagione, così alle volte ancora di molti grandissimi mali sono principio, per la troppa fede la quale indegnamente gli uomini loro portono. Finis.

NOVELLA DELLA GINEVRA

Credo che a ciascuno debba esser noto, Pisa essere stata antica e nobilissima città; imperocchè innanzi che piacesse alla fortuna porre fine al suo tranquillo stato e dargli el suo ultimo esterminio, fece molte cose et in pace e in guerra, le quali meritano per la grandeza loro essere tenute a memoria e per uno buon tempo celebrate appresso e mortali. Era adunque in quel tempo in Pisa una famiglia nobilissima e assai riputata, la quale si chiamava e ancora chiama la famiglia de' Lanfran-

chi; nella quale, infra molti nobili uomini, era un giovane d'età d'anni venti chiamato Luigi, el quale come e di nobilità di sangue così di riccheza e di belleza non solamente quegli della sua famiglia ma ancora tutti gli altri giovani pisani eccedeva. E perchè e sopradetti più presto beni di fortuna che proprii si possono chiamare, lui con tante dote e d' animo e di corpo gli aveva accompagnati, che veramente si poteva chiamare da ogni parte essere perfetto: imperocchè e di lettere e di sonare, cantare, ballare, cavalcare in modo ammaestrato era, che se avesse a ciascuna di queste cose tutto el tempo di sua vita speso, sarebbe stato troppo. Bisognava per questo seguisse, che nella sua terra fusse el meglio voluto e 'l più amato giovane che non che allora ma pel tempo passato fusse mai stato: e così veramente era. Pareva adunque costui dovere essere el più felice gio-

vane che al mondo si trovasse, se la fortuna, sempre di ciascuno bene invidiosa non avesse sotto spezie di maggiore felicità ciascun suo ben turbato, e fattolo del più lieto el più infelice uomo della terra sua. Nacque questa sua disaventura da quello che appresso si dirà. È usanza in Pisa, siccome in molti altri luoghi, alcuni dì inanzi al [fine di] carnovale stare in feste e in giuochi e in sollazzi, perchè men dispiacciano l'astinenze che la quaresima si suol fare: benchè el più delle volte el contrario avenga; che quanto più l'uomo in feste si truova, tanto men volentieri si lasciono; e più dispiace quella vita, alla quale più presto per necessità che per sazietà d'altri piaceri l'uomo s'inclina. Accadde che infra molte altre feste uno molto ornato ballo vi si fece, dove concorsono tutte le belle e gentile donne pisane, che buona copia di bellissime ve n'era. Non mi

pare necessario narrare se vi fu giovani o no, perchè credo a ciascheduno essere noto che dove molte belle donne s'adunano, quivi facilmente ancora molti giovani convenire; perchè come naturalmente è ordinato el ferro alla calamita trarre, così e giovani, non so se per loro ventura o disaventura, volentieri vanno drieto a quelle cose che 'l più delle volte più presto di infiniti affanni sono cagione che di alcuna consolazione o diletto, compensando un brevissimo e dolente piacere con lunghissimi e incomparabili affanni e dispiaceri. Era fra l'altre donne a questa festa una fanciulla d'anni quindici, chiamata Ginevra de' Grifi, casa antica e nobile, la quale, benchè molte belle donne, com'è detto, vi fusse, tanto d'ogni belleza tutte l'altre avanzava, che veramente a ciascuno dava più tosto cagione di credere lei esser divina che mortale; e non meno di

gentili costumi e donnesche virtù
che di belleze ornata, faceva di sè
non solamente e giovani, che naturalmente a ciò sono inchinati, inamorare, ma ancora quegli e quali
per avere perduto el giovinile ardore
e colpi d'amore sogliono, non so o
per più età o per più lunga esperienzia, spregiare e curare poco.
Volle adunque la disaventura di Luigi, che trovandosi con molti altri a
questa festa e lei, siccome gli altri
faceano, guardando, cominciò a sentire e colpi d' amore e a gustare un
cibo non più da lui gustato, el quale
lui medesimo già in altri biasimato
e spregiato avea. Nè molto tempo
passò, che a nessuna altra cosa pensare poteva nè alcuno altro diletto
prendere, se non andare tutte quelle
vie e modi esaminando, per le quale
a questa piacere potessi e venire in
grazia. E volendo nel principio, siccome e più fanno, tenere el suo fervente amore celato, gli fu cagione

di raddoppiargli l'amorose pene; perchè, come el nostro messer Francesco dice, *chiusa fiamma è più ardente.* Ma non potendo in ispazio di tempo più tenere occulto quello che mai a nessuno fu concesso celare, come e miseri amanti fanno, andò da uno a un altro estremo; e cominciò apertamente e con feste e balli e giostre a dimostrare quello di che per insino allora, come quello che alquanto vergognoso n'era, dimostro non avea. E benchè a ciascheduno fussi, com' è detto, noto questo suo ardente desiderio, lui niente di meno con tale prudenzia e sì gentilemente se ne portava, che non che di carico, siccome a molti è già stato, ma di raddoppiargli appresso e suoi cittadini la grazia che gli avea, fu cagione. La Ginevra di tutte queste cose, perchè prudente era, avvedendosi, benchè alquanto pure come fanciulla sene vergognassi, pure in sè lo stimava assai, et in segreto

onestamente affezione gli portava. Della quale non si potendo Luigi, perchè mai più stato era innamorato, avvedere, grandissima passione portava, credendo lei nel cuore quella medesima durezza avere che nel volto e nell' apparenzia dimostrava; non sapiendo che *Amore a null'amato amor perdona*, e che *Non è sì duro cuor che lagrimando Pregando amando talor non si muova Nè sì freddo voler che non si scalde.* Sendo adunque quanto poteva afflitto e passionato, nè trovando alcuno rimedio a questo suo male, diliberò uno dì a uno suo grandissimo amico e compagno discoprire tutto el suo difetto. Era questo suo compagno genovese, chiamato Maffio Grimaldo, giovane di buoni costumi, el quale a Pisa per certe sue mercatanzie lungo tempo era stato, e per la lunga stanza avea con Luigi una vera amicizia contratto; benchè fusse d'alquanto più età che lui, che forse

venticinque anni avea. La qual cosa fe', che Luigi grandissima fede in lui avendo, un giorno l'andò a trovare, e dopo alcune altre parole in tal modo gli cominciò a parlare: Maffio, e' mi pare che la lunga amicizia et affezione, che sempre fra noi è stata, richiegga che ogni nostro caso o felice o doloroso, così come uno di noi ne participa, ancor l'altro ne debba sentire; acciocchè de'felici eventi, per conferirne con l'amico, si raddoppi la felicità; agl'infelici, quando si può, rimedio si ponga; non si potendo rimediare, almeno lo sfogarsi e dolere con l'amico diminuisca la passione. E però io al presente cercando a uno mio male rimedio, crederrei aver fatto contro alle legge d'amicizia, se teco prima non avessi conferito; avendo fede nella prudenzia et esperienzia tua, che so che altre volte nel caso dove io mi truovo ti se' trovato, e non meno nell'amore et affezione che tu

mi porti. Io, come tu ti puoi essere avveduto, da tutte l'altre cose ho levato l'amore e 'l pensiero, nè altro desidero in questo mondo o cerco se non a una sola donna piacere; la quale io in tutto ho fatta signora non solamente d'ogni mia volontà, ma ancora e delle parole e de' pensieri, perchè di nessuna altra cosa posso parlare et altro pensare o imaginare se non costei: et ha in modo Amore preso di me lo intero dominio, che non basta avermi fatto lei sopra a ogni altra cosa piacere, chè m'ha fatto tutte l'altre cose dispiacere et avere in odio. E per far pruova Cupido che può nelle mente umane tanto quanto appunto e'vuole, e quanto una volta non credevo, mi fa a una donna portare affezione la quale in luogo d'uno sfrenato et ardente amore, a me altrettanto odio e malivolenzia, come a me pare, porta. Et io in modo sono, e non so come, e legato

et accecato, che quanto lei più dimostra ch'io le dispiaccia, tanto più cresce el mio ardente disio: e quello che mostra meglio el mio errore si è, che quando mi pare lei in qualche cosa faccia quello verso di me che non si conviene, io sono el primo che fo meco medesimo la sua scusa, e giustifico se alcuna ingiuria l'ha fatto verso di me. E per non ti tenere in molte parole, io sto tanto male quanto io posso; e priegoti, per quella fede che sempre è stata fra noi, che tu vogli e aiutarmi e consigliarmi: perchè a me non avviene come a molti altri innamorati, e quali solamente o per passare tempo, o per non avere altro che fare, volontariamente per loro piacer s'innamorano; ma a me bisogna più tosto cercare in che modo io mi mantenga vivo, che in che modo io viva lieto: della qual cosa oramai io ho perduto ogni speranza, eccetto quella ch'i'ho ne'fedeli e savi con-

sigli et aiuti e quali aspetto da te. Si che pón mano a questa tempestata barca, et non altrimenti piglia la cura di questo infermo corpo, che se avessi te medesimo siccome tu hai me a governare. Io mi vergogno teco usare molte parole, massime bisognandoci più tosto fatti; et oltre a questo le parole si vogliono con coloro usare e quali o difficilmente intendono o mal volentieri conscendono a quelle cose delle quali sono richiesti; le quali cose mai m'è paruto in te conoscere o vedere. Sicchè da ora innanzi io non metterò più tempo in dirti alcuna delle mie passioni, chè, sendo stato innamorato, sono certo che appunto le conosci; ma da te aspetterò quelli consigli e aiuti, e quali se non mi gioveranno, crederrò che nessuno altro mi possa giovare. Maffio avendo le parole inteso, le quale lui con molti sospiri e lagrime avea detto, e come quello

che pratico era, compreso onde appunto venivano, cominciò seco medesimo a sorridere; di poi voltosi a Luigi in tal modo gli cominciò a parlare: Tu crederrai, Luigi, che ridendo del tuo male o che io presti poco fede alle parole tue, o che io ti vogli poco bene ridendo di quello di che veggo a te dolere e piagnere. Delle quali cose alcuna non è: ma l'essere io già stato nell'errore, nel quale tu al presente se'avviluppato, fa ch'io conosco le tue pene essere molte maggiore che tu non m'hai detto; et oltre a di questo, ridermi di quello male del quale si suole el più delle volte campare. E per seguitare la regola de' buoni medici, e quali prima a' maggiori inconvenienti e bisogni dell' infermo cercon e debbono rimediare, ti dico che quello male el quale tu stimi maggiore è il minore, e quelle cose le quali al presente difficile anzi impossibili ti paiono sono quelle che

tu più che l'altre giudicherai col tempo essere e possibili e facili, anzi non potere essere che non sieno. A me pare, s'i'ho bene raccolto el tuo passionato parlare, che la principale e più corale tua passione sia l'amare tu sanza essere amato. A che io ti rispondo, che veramente tu hai ragione di dolerti quando così fussi: ma io non credo in alcuno modo, che avendo Iddio e la natura ordinato quale abbia a essere la condizione di tutte le femmine, et avendone delle altre a'miei di mille pruove vedute, che costei sola abbia a rompere o mutare quello che da alcuna dell'altre per insino a ora mai è suto mutato. È natural cosa che ciascuna o ciascuno che si veda amare ami; è sarebbe natura più tosto bestiale o di pietra che umana, fare al contradio. Sicchè conchiudi questo: costei, la quale tu credi essere capitale tua nimica, non portare nel cuore quella asperità che

l'effigie sua dimostra. Tu mi consentirai che costei in tutte l'altre cose ti pare di somma prudenzia e discrezione, e forse più che a donna non si conviene: sendo così, non credere che non avendola tu in alcuna cosa mai offesa ma sempre cerco fargli in ogni tuo atto onore, e portandoli l'amore che mi pare che tu gli porti, ch'ella in nessuno modo non ti voglia bene. Ma a te addiviene siccome agli altri innamorati, e quali nelle cose del compagno hanno sottile et acutissimo vedere e intelletto, e nelle loro proprie sono in tutto orbi e sanza alcuna parte di ragione: tu in questo fai el conto tuo, e non fai quello del compagno. Imperocchè non è onesta cosa, sendo lei fanciulla della qualità ch'ell'è, di parentado, ricca, bella come vedi, ch'ella dimostri essere innamorata: ma tieni accerto che in segreto ella sempre t'ha nel cuore, ma meglio tien celato l'amore

suo che te, perchè più rispetti ha
lei da farlo che tu non hai. E mi
ricorda già, sendo d'una gentile
donna innamorato, che io ebbi un
pezo opinione che lei di me beffe
si facessi e dileggiassimi; e dopo
un certo tempo della sua propria
bocca fui chiarito, ch'ella in quello
tempo quando a me essere beffato
pareva, per avventura tanto a me
portava affezione quanto io a lei.
È una natura negli amanti, che in
tutti gli altri falla; imperocchè gli
altri uomini facilmente quelle cose
credono che vorrebbono; gli amanti,
come quelli che ogni [dì] sentono
mille mutazioni che fa loro la for-
tuna, a quelle cose le quali più
desiderano meno prestano fede: per-
chè veramente la fortuna in ogni
cosa domina, ma negli amanti ha
la intera sua potenzia più che in
altra cosa; e benchè alcuna volta
si mostri contraria, non è però che
poi infine ella non conduca l'uomo

al fine desiderato. Sicchè, Luigi mio, dua cose ti ricordo: la prima; perchè io so che tu in questa tua impresa mille casi avversi hai avere, siccome agli altri amanti addiviene, e quali forse ti potrebbono fare el pensiero rimuovere o mutare proposito; che facci conto questi mali non essere fatti a te, ma a uno altro, e sempre seguiti sinceramente e con buono [animo] quello che una volta degnamente hai cominciato. Perchè nissuna cosa infine è difficile a chi vuole, e chi la dura la vince: noi abbiamo veduto essere venuto voglia agli uomini di volare, et averlo fatto; non è egli più facile cosa cercando essere ben voluto, ch'è cosa naturale fra gli uomini, trovare quello che l'animo cerca? Sicchè el primo precetto ch'io ti do è che tu stia forte alla tua impresa. El secondo si è, che in questo tuo amore tu non lassi a fare nulla perchè tu venga al tuo disio; perchè

quando tu non lascerai alcuna cosa intentata, t'avverrà quello che io ti dirò: se tu otterrai el desiderio tuo, tu farai quello che tu cerchi; non l'ottenendo, almanco tu arai satisfatto a te medesimo, e lei tene terrà dappiù. E in conclusione a me pare che, questa notte che viene, tu e io dobbiamo esaminare se alcuno modo o via c'è, per la quale tu possi fare assapere a costei l'animo tuo; e domattina ti tornerò a vedere, forse con qualche buona conclusione, perchè dice el Vangelo che chi cerca truova, e chi picchia gli è aperto; et anche ho speranza nella fortuna, la quale non suole mai abbandonare gli amanti, che ci farà qualche cosa pensare la quale potrebbe levarti una gran parte de' tuoi pensieri e convertirli in allegreza si grande come al presente è il dolore: perchè siccome gli amorosi affanni sono maggiori che tutti gli altri, cosi ancora l'allegreze di

tutte l'altre maggiore; et io ho speranza innanzi molto fartele provare. E fatti con Dio. Avendo Luigi le savie parole di Maffio inteso, gli furono le sue ragioni di tanta efficacia, che gli feciono porre giù una gran parte del peso che prima portava; il perchè avendo una gran maninconia in gran letizia convertito, tutto lieto e scarico a casa sua se n'andò. E benchè, cenato, per dormire a letto se n'andassi, pure aveano le parole di Maffio in lui tale impressione fatto, che non solamente non si potè addormentare, ma non potette mai nel letto o in casa contenersi: e parendogli mille anni che di venisse, andava tutte quelle cose esaminando che gli potessino fare parere el tempo più brieve. Nè appena la mattina fu venuta, che lui a casa di Maffio se n'andò; el quale, trovato che ancora dormiva, destò, e disse: Fratello a che siamo? hai tu pensato

cosa alcuna per la quale tu mi lievi questo resto del male da dosso? A che rispuose Maffio: Io credo per ventura avere trovato cosa che ti piacerà assai. E questo è, che costei ha una sua balia in casa, con la quale io ho un poco di notizia; e credo che o per uno modo o per un altro noi faremo che la farà quello che noi vorremo. Luigi più che mai lieto disse: Fratello, io oramai lascio a te pensare a' rimedii della vita mia; e quello che tu farai stimerò sia ben fatto: fa' ora tu quello che meglio ti pare. Nacque da questi loro ragionamenti che Maffio trovò questa balia; la quale benchè da prima facessi, com' é loro usanza, un poco . . . . e dell'onesto, pure infine o per uno o per un altro mezo fu contenta assentire alle voglie di costoro. E cominciò alcune lettere e imbasciate di qua e di là a portare; le quali la Ginevra, perchè di simile cose schifa

era, mostrò in modo tale avere per male, che se non fusse stato e ricordi che Maffio ogni [dì] dava a Luigi, credo Luigi più d'una volta are' lasciato la impresa: perchè lui ogni dì alla balia dicendo villania, é minacciandola di farla cacciare, avea in modo e lei e lui invilito, che non pareva avessino ardire a tentare alcuna cosa. La quale cosa a Luigi dava tanto maggiore passione che la prima, quanto questa seconda era con qualche speranza e la prima no. Parendoli adunque che la fortuna troppo a ogni suo pensiero si contraponessi, come disperato viveva; et ogni dì col suo Maffio dolendosi di queste sue avversità, era ridotto a quello che già più morto che vivo pareva, e 'l viso e 'l suo solitario andare e la sua quasi trasmutata natura e costumi dimostravano quanta passione lui nel cuore portava. Le quali cose molto ben conoscendosi per la Gi-

nevra, non poteva fare che alquanto non si commovessi a pietà verso Luigi: pure dalla paura dell' onore raffrenata, non poteva fare alcuna dimostrazione verso di lui d' affezione. Per modo che lui, non potendo altro contento avere, solo d' una cosa prendeva consolazione e conforto: e questo è, che nè di nè notte mai d' intorno alla sua casa si partiva; perchè grandissimo refrigerio gli era, non potendo lei vedere cosi come voleva, almeno la casa dove ell' abitava potere guardare. Stando cosi afflitto e passionato el meschino Luigi, sendo una sera intorno alla sua tanto amata casa, gli venne la voce della Ginevra udita: la quale stando diligente mente a udire parendogli che di paradiso venisse, interpretrò che lei cantando un tal Rispetto ovvero Strambotto da se medesima diceva:

Amor, io veggo che alla tua saetta
Alcun non è che possa far difesa;
Benchè fanciulla sia e giovinetta,
Pur mi sento nel cuor la fiamma accesa;
A' tuoi colpi non posso più far retta,
Tanto dell' altrui mal mi duole e pesa:
Poi che tu vuoi ch' io venga nel tuo regno,
Ecco che volentieri a servir vegno.

Al quale Luigi avendo diligentemente posto orecchi, e seco medesimo quello che gli pareva importasse fantasticando, cominciò in su queste parole a riavere alquanto la perduta speranza, e per questo a tentare nuove vie e modi. E non ne potendo alcuno a perfezione condurre, più che mai disperato a Maffio se n' andò, e disse: Io oramai ho fatto quello ch' i' ho potuto; e non trovando più alcuna via che mi dia speranza di vivere lieto, delibero in questa terra non stare più ma cercare nuovi paesi, acciocchè

avendo avuto tanto piacer del mio male, ella non abbi almen questo di vedermi appresso a lei morire, e che l'udire più presto che vedere la mia morte gli diminuisca tanta consolazione quanto io sono certo ha avere del mio doloroso fine. Alle quali parole Maffio in tal modo rispuose: Io veggo che tu non hai tenuto bene a mente i precetti ch'io ti detti, dello esser paziente e dello star forte a tutti e colpi della fortuna. Tu credi ben forse avere, siccome tu mi di', provate tutte le cose; ma forse ce ne resta qualcuna, la quale tu non hai provata. Pensa un poco meglio, e poi mi potrai più ragionevolmente parlare; e [se] da ora in fra otto di non truovi qualche altra via, noi piglieremo poi qualche partito che sarà migliore che quello che al presente tu vuoli pigliare. E con queste parole tutto pensoso lo lasciò. E non potendo altro dì o notte el nostro Luigi pen-

sare, gli avvenne come avviene sempre a chi cerca; che dopo un lungo cercare, alfine poi pure quello che per lui si desidera truova. E questo fu che sendo molto bene informato come la casa della Ginevra stava, deliberò pigliare uno assai pericoloso partito, più presto da uomo disperato che ragionevole; volendo più presto con cattivo fine uscirne, che in tanta amaritudine e tormento vivere. Avendo dunque prima molto bene ciascuna cosa esaminato, e più el suo desiderio che 'l pericolo stimando, una notte, quando ogni uomo in sul più profondo sonno era, con Maffio a casa della Ginevra se n'andò. E sappiendo che lei con la madre in uno letto dormiva . . . . e una certa scala di corda di seta alla finestra della camera sua appiccò: la quale lui, poi che in uno pulito giubberello di broccato d'ariento rimase, cominciò diligentemente a salire; e

benchè a ogni scaglione fusse da molte e varie paure circondato, pure, come quello che dall' amore fatto era ardito, insino alla finestra si condusse. E trovandola aperta, chè di state era, vide da un canto del letto la sua Ginevra suavemente dormire: la quale vista tanta alterazione gli dette e tanto lo invilì, che tre volte rimisse el piè nella scala per tornarsi adrieto. Ma pensando poi el lungo tempo che gli avea questa comodità aspettata, e quanti ma' di e male notte avea per condursi dove egli era avute, fece del cuore ròcca; e preso partito, destramente della finestra scese. E di principio al lume, che in camera era, se n' andò e spenselo; dipoi alla proda dove la Ginevra era accostatosi, stette per alquanto tempo che mai ebbe ardire di toccarla, non tanto per paura che avesse d'essere sentito, quanto per la riverenzia che sempre essere suole in chi è veramente punto de-

gli amorosi strali. Ma cominciando alfine pure a ripigliare alquanto d'animo, cominciò leggiermente sopr'a' panni a toccarla; e da' panni alle dilicate braccia venuto, le quali pel caldo lei scoperte teneva, quelle leggermente molte volte baciò, e simile fece el viso. A chi la Ginevra si destò; e benchè sognare le paresse, pure aperti gli occhi cominciò intorno a guardarsi. Luigi che desta era avvedendosi, non sapeva che partito si prendere: alfine missoli le mani alla bocca, per modo che niente gridar potesse, in tal modo gli cominciò a parlare: . . . .

. . . .

. . . .

VARIANTI del primo getto o di penultima correzione, poi rifiutate dall' Autore.

AL GIACOPPO.

pag. 1. (*Testo*) È stato, come molti debbono sapere, a Siena . . . . naturalmente produca. — (Variante) *È stato, come molti debbono sapere, a Siena sempre abondanzia di nuovi pesci e buona quantità* sempre *d' uomini grossi; non so se* per l'aria che comunemente simili uomini produce.

ivi. (*T.*) avendo questo albero. — (V.) *avendo questo* frutto.

ivi. (*T.*) figliuolo che ben patriza, non volendo. — (V.) *figliuolo che ben patriza*, e *non volendo.*

pag. 2. (*T.*) d' assai buona riccheza, ma un poco tondo di pelo, e fra l'altre. — (V.) *d' assai buona riccheza; e fra l' altre.* E innanzi avea detto : *assai ricco.*

pag. 3. (*T.*) Chè veramente quella è quella età . . . . o che le pensino più oltre che non si conviene in simili casi, o che. — (V.) *Chè veramente quella è quella età nella quale* si vorrebbe *amare le donne* (o le donne

vagheggiare): *perchè quando elle hanno meno tempo le tiene la vergogna e 'l poco animo; quando elleno questa età passano*, *o che* l'abbino più discrezione, *o che.*

pag. 4. (*T.*) che soglino la più parte degli altri mariti. — (V.) *che soglino* gli altri mariti.

ivi. (*T.*) nè troppo bello di persona, nè anche molto gagliardo. — (V.) *nè troppo bello di persona*, o *gagliardo.*

pag. 5. (*T.*) la quale cosa era loro maggior vergogna, sendo com'erano perdenti, avendosi da uno scimunito. — (V.) *la quale cosa era loro maggior vergogna*, *avendosi da uno scimunito.*

pag. 6. (*T.*) fe' demostrazione d'avere in tutto. — (V.) finse *d' avere in tutto.*

pag. 7. (*T.*) perchè avendo insino allora studiato e durato fatica, non volea. — (V.) *perchè avendo insino allora studiato*, *non volea.*

ivi. (*T.*) per ridurvisi con la moglie; *ecc.* — (V.) e finse....

ivi. (*T.*) per lui e per la donna. — (V.) *per lui e per la* moglie.

pag. 9. (*T.*) la mia donna tanto tempo vagheggiata. — (V.) *la mia donna vagheggiata.*

pag. 11. (*T.*) E stando insieme, dicendo che faceva per amorevolezza, quando gli graffiava el viso, quando gli stralunava uno occhio, talora in modo lo mordeva che rimaneva el segno: e lui credendo. — (V.) Dipoi, mostrando fare, *per amorevolezza, quando* ecc. . . . . *uno occhio: e lui credendo.*

pag. 12. (*T.*) per che tanto si vagheggia, e tanta fatica durono gli amanti, lui. — (V.) *per che tanto si vagheggia, lui.*

ivi. (*T.*) più morto che vivo era, tutto percosso e pericolato, parendogli venire di paradiso. — (V.) *più morto che vivo era, parendogli venire di paradiso.*

pag. 14. (*T.*) stimando delle sette opere.— (V.) avendo *delle sette opere.*

pag. 17-18. (*T.*) E facendo seco medesimo gran dispute . . . . un dì con queste parole l'andò a trovare. — (V.) *E faccendo seco medesimo gran dispute, pure al fine vinto dalla coscienza* andò a trovare Francesco con queste parole.

pag. 18. (*T.*) una ingiuria la quale io t'ho fatto. Disse Francesco. — (V.) *una ingiuria la quale io t' ho fatto*, che è . . . . .

pag. 19. (*T.*) vi perdóno. E levatemivi dinanzi. Giacoppo, non gli parendo aver fatto

poco, disse: E' bisogna. — (V.) *vi perdóno. Giacoppo, non gli parendo aver fatto poco, disse:* Questo e' fu grande . . . .

Come si vede, le correzioni e i pentimenti abondano sul principio; e forse la seconda metà della Novella non è in questo Ms., come certamente è l'altra, di primo getto.

Ho rinchiuso in parentesi [ ] tre parole da me supplite, che mi parvero dimenticate dall' autore nella fretta dello scrivere; a pag. 5 due volte, e a pag. 9. — Anche, mi parve fosse errore di scrittura in questo periodo:... *tanto che uno dì, non venendo da lui, bisognò la Bartolomea, chè così per onestà e per non essere conosciuta* si facesse *chiamare*, gli mandò *per una suo fante una lettera ;* che corressi come si vede a pag. 10. — E pochi versi sotto (pag. 11): *dicendo che* bisognava *vi stesse*; il ms. legge *bisogna.* — Noto queste minuzie, perchè nel resto mi son tenuto strettamente al ms., salvo la parte materiale della grafia.

ALLA *GINEVRA*.

pag. 27. (*T.*) imperocchè innanzi che piacesse alla fortuna. — (V.) *imperocchè* mentre che per. . . .

ivi. (*T.*) fece molte cose et in pace e in guerra, le quali meritano per la grandeza loro essere tenute a memoria. — (V.) *fece molte cose le quali meritano*, come degne cose, *essere tenute a memoria.*

ivi. (*T.*) in Pisa una famiglia. — (V.) in quella terra *una famiglia.*

pag. 28. (*T.*) Bisognava per questo seguisse, che nella sua terra fusse. — (V.) *Bisognava per questo* che *seguisse che* ecc.

ivi. (*T.*) fusse mai stato. — (V.) *fusse stato.*

pag. 29. (*T.*) perchè men dispiacciano l'astinenze che la quaresima si suol fare. — (V.) per provedere il contrario *che la quaresima si suol fare.*

ivi. (*T.*) più dispiace quella vita. — (V.) *più dispiace* la *vita.*

pag. 32. (*T.*) benchè alquanto pure come fanciulla sene vergognassi. — (V.) *benchè alquanto pure sene vergognassi.*

pag. 33. (*T.*) mai più stato era innamorato. — (V.) *mai stato era innamorato.*

ivi. (*T.*) credendo lei nel cuore quella medesima durezza avere che nel volto e nell'apparenzia dimostrava. — (V.) *credendo lei nel cuore quella medesima durezza, che nel volto dimostrava, avere.*

ivi (*T.*) Nè sì freddo voler. — (V.) *Nè sì freddo* disio.

ivi. (*T.*) deliberò uno dì a uno suo grandissimo amico e compagno discoprire tutto el suo difetto. Era questo suo compagno genovese, chiamato Maffio Grimaldo. — (V.) *trovandosi un dì con un suo compagno e grandissimo amico, chiamato Maffio Grimaldo.*

pag. 34. (*T.*) non si potendo rimediare, almeno. — (V.) *non si potendo* rimedio, *almeno.*

pag. 35. (*T.*) Cupido. — (V.) *Amore.*

ivi. (*T.*) quanto appunto e' vuole, e quanto una volta non credevo, mi fa. — (V.) *quanto appunto e' vuole, mi fa.*

ivi (*T.*) portare affezione. — (V.) *portare* amore.

ivi (*T.*) odio e malivolenzia, come a me pare, porta. — (V.) *odio e malivolenzia porta.*

ivi. (*T.*) sono, e non so come, e legato et accecato. — (V.) *sono e legato et accecato.*

pag. 37-38. (*T.*) Maffio avendo le parole inteso, le quali lui con molti sospiri e lagrime avea detto, e come quello che pratico era, compreso. — (V.) *Maffio avendo le parole inteso, e come quello che pratico era, compreso.*

pag. 38. (*T.*) Delle quali cose alcuna non è: ma l'essere io già stato nell'errore, nel quale tu. — (V.) *Delle quali cose* nessuna *non è: ma* sendo *già stato nell' errore*, dove *tu*.

ivi. (*T.*) del quale si suole el più delle volte campare. — (V.) *del quale si suole* dopo un certo tempo *campare*.

pag. 39. (*T.*) Sicchè conchiudi questo: costei. — (V.) *Sicchè conchiudi questo* : che *costei*.

pag. 40. (*T.*) di somma prudenzia e discrezione. — (V.) *di somma prudenzia*.

pag. 41. (*T.*) E mi ricorda già, ..., che io ebbi. — (V.) *E mi ricorda già*, ... , *ebbi*.

ivi. (*T.*) e dopo un certo tempo. — (V.) dipoi *un certo tempo*.

ivi. (*T.*) per avventura. — (V.) lei *per avventura*.

pag. 43. (*T.*) perchè dice el Vangelo che chi cerca truova. — (V.) *perchè dice che chi cerca truova*.

pag. 46. (*T.*) in modo tale. — (V.) *in modo*.

ivi. (*T.*) avea in modo e lei e lui invilito.— (V.) *aveva in modo e lei é lui* inviliti.

pag. 47. (*T.*) Per modo che lui. — (V.) E *lui.*

pag. 48. (*T.*) cominciò . . . . a riavere alquanto la perduta speranza, e per questo a tentare. — (V.) *cominciò . . . . a riavere alquanto la perduta speranza, e* cominciò *a tentare.*

ivi. (*T.*) . . . . e per questo a tentare nuove vie e modi. E non ne potendo alcuno a perfezione condurre, più che mai disperato a Maffio se n'andò. — (V.) Il racconto era prima incamminato per diversa via, così:.... *et a farvi fondamento. E però entrò in uno nuovo pensiero; e questo è che seco medesimo cominciò a dire: Forse costei ha per male che io mi sia fidato d'altri, e i' ho fatto molto male a mettere l'onore suo in mano d'una balia. Per certo io voglio provare se io posso per me medesimo, sanza avere aoperare altro mezzo, farli asapere l'animo mio.*

ivi. (*T.*) alcuna via che mi dia speranza di vivere lieto. — (V.) *alcuna via* da potere *vivere lieto.*

pag. 49. (*T.*) acciocchè avendo avuto. — (V.) *acciocchè avendo* la Ginevra *avuto.*

pag. 50. (*T.*) quello che per lui si desidera truova. — (V.) *truova quello che per lui si desidera.*

ivi. (*T.*) scala di corda di seta. — (V.) *scala di corda.*

ivi. (*T.*) la quale lui. — (V.) e *lui*. . .

pag. 51. (*T.*) la sua Ginevra suavemente dormire. — (V.) *la sua Ginevra dormire.*

In cinque luoghi della **Ginevra** mi è sembrato necessario supplire una o due parole; a pag. 29, 41, 42, 46, 49; le quali pure distinsi con parentesi [ ]. — A pag. 45, dove dice della balia. . . . *benchè da prima facessi*, *com' è loro usanza*, *un poco* . . . . *e dell' onesto;* il ms. ha *un pocho* delloci *et dell' onesto:* nè potendosi delloci leggere altrimenti, nè a me riuscendo di cavarne alcun senso, ho lasciato nella stampa quella breve lacuna, che la riempia qualche ingegnoso filologo. — Ivi stesso, dove ho stampato *o per uno o per un altro mezo*, mi parve da correggere il ms. che diceva un *per uno o per un altro mezo.* — A pag. 50 segnai con puntolini una lacuna che apparisce manifesta.

Due più notevoli varianti, non senza alcuna varietà di lezione esse stesse, che per la loro lunghezza avrebbero fatto sconcio a riportarle a suo luogo fra le altre, pongo qui in fine. L' una è del **Giacoppo**, a pag. 2-4,

ed ordina diversamente, e con varietà anche di forma, i pensieri contenuti in quel tratto del testo che incomincia *Avea la gentile donna nome Cassandra*, e termina *la più parte degli altri mariti fare che hanno bella donna.* L' altra è al discorso che Luigi fa nella seconda Novella, pag. 35 e seg., a Maffio, incominciato ben due volte innanzi che l' autore si riposasse nella lezione da me data nel testo.

pag. 2-4. (V.) . . . . era da uno bello giovane vagheggiata. *E perchè oramai l' età sua dava di conoscere* [e perchè l' età sua era oramai da conoscere] *el ben dal male*, *ella non volea meno bene a lui ch' esso a lei. Ma la paura dell' onore, di che sono molto gelose le gentile donne* [le donne], *e la gelosia di Giacoppo el quale non altrimenti era con la sua che soglino essere la più parte degli altri mariti* [de' mariti] *che hanno belle donne* [con le loro], *erano quelle che impedivano el desiderio dell' una e altra parte* [erano quelle che facevano el disio . . . .] [parte, delle quali l' ....]. *Avea la gentile donna nome Cassandra e 'l giovane Francesco, di nazione fiorentino; el quale a Siena a studio lungo tempo* [prima, lungo tempo; poi, una frotta

d'anni, poi di nuovo lungo tempo] *era stato. Sendo lungo tempo el nostro Francesco drieto a questa traccia stato, nè per ancora potendola condurre alle rete; e, quello che maggiore dolore gli dava, vedendo per lei non restare; non faceva altro, dì nè notte, che pensare in che modo potesse el suo pensiero* [desiderio] *mettere a effetto* [fare riuscire].

. . . , *e di pochi dì venuto a Siena, di questa gentile donna innamorato s'era: el quale era chiamato Francesco, fiorentino. Avea la* . . . . .

pag. 35 e seg. (V. 1.ª) *Io, come tu ti puoi essere aveduto, da tutte l'altre cose ho levato l'amore e 'l pensiero, nè altro desidero in questo mondo se non a una donna piacere* [. . . ho levato l'amore, e in una sola donna . . .]. *E per tenerti in poche parole, colui conoscerò che mi sarà amico che mi darà qualche via o modo con quale io rimedi a questo mio male. E sono già condotto a quello, che mi bisogna fare pensiero non meno in che modo io viva che in che modo io mi contenti. Non ti do altro segno* [non ti dico altro] *delle pene nelle qual mi truovo,* [truovo, perchè chi l'ha provate . . . .] *se non*

che mille volte el dì bramo morire e altrettante vivere, secondo che mi comanda Amore; el quale in tutto ha di me interamente preso el dominio. E perchè mi pare vergogna con quelli a' quali l' uomo porta grande affezione usare molte parole, massime in quelle cose ove più bisognano e fatti, non ti dirò altro: e da qui inanzi più presto metterò tempo in udire [udirli] *e tuoi savi e amorevoli consigli, che in dirti alcuna altra cosa; perchè le molte parole si vogliono portare a quelli e quali o difficilmente intendono o* [o quelli che] *mal volentieri conscendono a fare quelle cose di che e' sono richiesti* . . . . .

(V. 2.ª) *Io, come tu ti puoi essere aveduto, da tutte l' altre cose ho levato l' amore* [nè altro cerco o desidero . . .] *e a una sola donna l' ò posto, la quale pare che per insino a ora voglia questo mio fervente amore con uno grandissimo odio premiare; perchè tanto quanto lei a me piace, tanto mostra che io a lei dispiaccia: la quale cosa dovrebbe di ragione fare in me uno effetto, e la n' à fatto un altro; perchè dovrebbe l' odio, che costei mi mostra avere, in qualche parte diminuire el mio* . . . . .

(*T.*) Io, come tu ti puoi *ecc.*

Fine.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa LVII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d' incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d' Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

LA

LEGGENDA DI SANT' ALBANO

prosa inedita del secolo XIV

E

LA STORIA DI SAN GIOVANNI BOCCADORO

secondo due antiche lezioni in ottava rima

PER CURA DI

ALESSANDRO D' ANCONA

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1865.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 136.

A

SALVATORE BONGI

DIRETTORE DELL'ARCHIVIO DI STATO

IN LUCCA

Supponendo che coloro ai quali verrà alle mani questo libercolo vogliano cominciarne la lettura dalla prefazione, mi conviene dar un cenno della leggenda che, con identità di sostanza e diversità di soli particolari, si ritrova nella narrazione prosastica e nelle due versioni poetiche. Trattasi adunque di un solitario che, per ottenere la celeste gloria, erasi imposto d'astenersi sovra tutto da tre peccati: lussuria, omicidio, spergiuro. Ma il demone invidioso gli fa capitare alla romita

cella una vaga giovinetta, figlia di un re, smarritasi alla caccia e chiedente ricovero per la notte. Il romito, vinto dal senso, fa violenza alla donzella; ma poi, avvedutosi del peccato in che è caduto e temendo che l'avventura non possa rimaner nascosta, pensa di toglier di mezzo l'unica persona che potrebbe accusarlo, e uccide l'infelice vittima della sua lussuria. Quando il dì dopo giungono alla cella i messi inviati dal re alla cerca della giovane smarrita, il romito giura che da già molti anni niuno è capitato in quella solitudine. Così in poco tempo egli ha perduto il frutto di tanti anni di preghiere e di macerazioni. Poi, quasi risensando ad un tratto, il fornicatore, l'omicida, lo spergiuro, spera che non gli sarà tronca ogni via di salvazione, ove ei si dia a penitenza ancor più aspra che per il passato; e giura perciò

di andar carponi senza levar mai l'occhio al cielo, nè mai più parlare sinchè Dio non gli manifesti per qualche segno sensibile che egli è ritornato in grazia e che i suoi misfatti sono perdonati.

Dopo qualche anno, quel re stesso che dal solitario fu orbato della figlia torna a caccia nel bosco, e i cani scuoprono il nuovo Nabuccodonosor (1), carponi, villoso ed irto, più bestia che uomo. Condotto innanzi al re che lo guarda come cosa portentosa; ecco indi a poco giungere la desiderata occasione di assicurarsi del divino perdono. Variano qui fra loro le leggende; ma la conclusione comune si è che la

(1) Confr. con Melchisedech nel deserto, secondo ciò che narra S Atanasio (Opp. III. 239). Nelle *Vit SS. PP.* si trova spesso menzione di solitarii il cui aspetto rassomiglia a quello delle fiere; vedi per es. III, 30, 74.

uccisa donzella riapparisce vivente, ed il romito, perdonato dal re, perdonato da Dio, di lì a breve viene a morte ed è in cielo condotto dagli angeli.

Benchè questa leggenda porti nella versione prosastica il nome di S. Albano e quello di S. Giovanni Grisostomo nelle versioni poetiche, nonostante il fondo di essa è, assai probabilmente, anteriore al cristianesimo. Certo è che qualche cosa di consimile si trova nelle tradizioni orientali. E di Santoni i quali, tentati dal maligno spirito col vino, col giuoco e colle donne, ritornano al mondo ed al peccato, perdendo il frutto della anteriore vita ascetica e penitente, sono piene le leggende dell'India (1) e della Persia.

(1) Citerò ad es. la *Leggenda dell'Eremita di Kandu* che trovasi nel *Brahmâ-Purâna* (trad. da Chézy nel *Journ. Asiat.*

Anzi il Dunlop (1) in una parabola del Gulistân di Saadi (a.1258)

---

ser. I. vol. I. 1822). Un brammano menava santa vita presso il fiume Gaumatì e si rendeva degno dei frutti della sua lunga penitenza, allorchè i Deva, i Gandharva e le altre divinità sottomesse ad Indra meditano di farlo cadere, e gli mandano perciò la ninfa Pramlociâ. La ninfa, in compagnia dell' Amore, della Primavera e del Vento si reca al'romitorio di Kandu, e in breve lo soggioga così ch'ei dimentica digiuni, abluzioni, sacrifici, preghiere e meditazioni ascetiche. I giorni si succedono in questa vita d'amore, senza ch'egli se ne avvegga. Ma una sera egli fugge dal fianco della ninfa, e s'incammina verso un sacro boschetto. - Ove vai? gli chiede la maliarda. - Il giorno è sul finire, ed io debbo andar a far il sacrificio della sera. - E perchè oggi a preferenza di tanti altri giorni? replica la ninfa. - Il meschino non si era avveduto che non un giorno ma un anno intiero era trascorso, e che egli aveva perduto il frutto della lunga penitenza. Ravveduto, caccia lungi da sè, imprecando, colei che lo ha sedotto.

(1) *Geschichte der Prosadichtungen*, übers. von F. Liebrecht, p. 414 e 524.

come la luna, il portamento era delicato e snello e la capigliatura raggiante come quella del pavone ». Un giovane schiavo versava loro da bere in una coppa di squisito lavoro. Il profumo dei fiori e dei frutti, la tavola sempre coperta di ottime vivande, il vino inebriante e gagliardo, la vista sopratutto della bellissima fanciulla, fanno cadere in peccato il solitario, che oblía i suoi voti ed il suo passato per pensar solo al godimento presente. Il re, facendogli visita, lo trova intieramente cangiato nel fisico e nel morale, e per nulla desideroso di tornare alla sua salvatica dimora. Ma un cortigiano susurra all'orecchio del re questa *morale* che serve di conclusione al racconto: « Tu, o re, ami gli uomini sapienti ed i religiosi: ed è giusto che tu colmi gli uni e gli altri dei tuoi benefizii; dà perciò dell'oro al savio affinchè si animi

sempre più agli studii; ma, se vuoi che un religioso perseveri, lascialo nella povertà: l'oro e l'argento non servirebbero che a corromperlo (1)».

Come si vede per questo sunto, dalla parabola di Saadi alla nostra leggenda vi è tanta differenza, vi è tale omissione di parti sostanziali, che non è possibile ammettere l'una essere stata origine all' altra. Nella parabola persiana si può dire al più che vi sia lo scheletro, la prima idea, la tesi generale della narrazione contenuta nella leggenda.

Al contrario le rassomiglianze sono assai più strette colla *Storia del Santone Barsisa* che trovasi nel romanzo turco intitolato: *Libro dei Quaranta Visir*. (XII. 1.) Diamo il sunto anche di questo racconto. Un santone di nome Barsisa viveva da quasi

(1) Ved. *Gulistàn*, dopo le *Mille et un jours*, ediz. Loiseleur-Deslongchamps, p 579.

cent' anni nel fondo di una foresta, senza mai uscir dalla sua grotta, digiunando nel giorno e vegliando la notte. Intanto cade ammalata la figlia del re di quel paese; e il padre, vedendo che i consigli e le medicine dei periti nell'arte non giovano a nulla, pensa di mandarla alla grotta del venerato santone. Questi, benchè vecchio, la guarda con cupido occhio, ed è dal diavolo ispirato a dire che lascino, per quella notte, la donzella nella solitaria dimora: e la mattina, per effetto delle sue calde preghiere, essa ne uscirà al tutto libera da ogni malore. Il re, interrogato su di ciò, e fiducioso nella virtù del santone, acconsente alla proposta. Ma nella notte il diavolo eccita il santone al peccato, lo persuade che la fanciulla non parlerà, e che, se anche fosse così insensata da farlo, nessuno le presterà fede. Appena ceduto alle diaboliche

insinuazioni, Barsisa sente mille rimorsi lacerargli l'anima, e mille triste apprensioni lo sgomentano. Ma il suo tristo consigliere lo persuade ad uccider la fanciulla e seppellirla in un angolo della grotta; e quando poi al mattino verranno gli uomini del re, dica loro che la fanciulla, guarita, è uscita per il bosco fin dal primo albeggiare. Il solitario, abbandonato da Dio, fa quello che il maligno spirito gli consiglia. I messi si pongono a cercar pel bosco: ma il diavolo apparisce loro: narra la violenza e la morte patita dalla giovinetta infelice, e per prova di veracità aggiunge che ne troveranno il cadavere in quel tal angolo della grotta. Trovato infatti il cadavere al luogo indicato, il santone è condotto alla presenza del re, che ordina sia ignominiosamente appiccato. Quando Barsisa è già sul palco e il carnefice è presso a stringergli la

gola col capestro, ecco nuovamente il diavolo a tentarlo: Vuoi tu, gli dice, esser lontano mille miglia di qua, onorato come eri prima del tuo delitto? — Liberami, risponde il santone, e ti adorerò. — Fammi prima un segno di adorazione, replica il diavolo, e poi sarai liberato. — E Barsisa inclina la testa dicendo: A te mi dono. — Ma il diavolo, ghignando, gli risponde: O Barsisa, io sono lieto; tu muori infedele, ed io ho ottenuto quello che desideravo. — E sputandogli in viso fuggì, mentre il carnefice dava alla vittima la spinta mortale (1).

Tale è, a parer mio, la forma primitiva della nostra leggenda. Se non che, quand'essa si propagò fra le nazioni cristiane, parve bene di

(1) *Contes Turcs*, trad. PÉTIS DE LA CROIX; dopo le *Mille et un jours*; ediz. Loiseleur-Deslongchamps, pag. 339.

sostituire talvolta alla morte del romito il racconto della sua seconda penitenza e del conseguente perdono, per insegnare che mai non debbesi disperare della divina misericordia.

Pure potrebbesi dimandare come mai questa leggenda, che nella versione italiana in prosa risale al XIV secolo, che in francese fu probabilmente scritta nel tredicesimo, e che in spagnolo si vuol riannettere ad una tradizione dell'undecimo, possa esser derivata dal *Libro dei Quaranta Visir*, composto sotto il regno di Amuratte II, vale a dire fra il 1422 e il 1451. In primo luogo, il romanzo turco non è altro che la libera traduzione di un originale arabo di Scheikkzadé intitolato: *Le XL mattinate e le LX serate* (1). Vero è che

(1) Se fosse lecito citar sè medesimo, rimanderei alla Prefazione del *Libro dei sette Savj* (Pisa, Nistri, 1864) p. XV.

non può determinarsi il tempo in cui fiorì Scheikkzadé, nè pare che la nostra narrazione fosse compresa nel perduto *Kitâb-Sindbâd* o *Libro di Sendabad* indiano, del quale le *XL mattinate e serate* sono una ampliata imitazione. Ma non si cadrebbe forse in vaghe congetture, supponendo che il racconto del romito fosse di gran lunga anteriore così al traduttore turco come al compilatore arabo, e tolto dall'uno o dall'altro di essi da qualche antica raccolta indiana. Anzi, se bene interpretiamo un accenno del sig. Benfey nella introduzione al *Panciatantra* (1), forse la prima forma della novella di Barsisa si potrà trovare in una delle redazioni del *Vetâlapanciavinsati*, del quale il dotto professore di Gottinga sta preparando una edizione, illustrata con

(1) Vol. I. pag. 385.

quella ricchezza di raffronti che egli profonde nei suoi eruditi lavori.

Si può adunque concludere, che la forma prima della leggenda è orientale; che la più antica versione asiatica, nota al dì d'oggi, si ha soltanto nella traduzione turca del libro di Scheikkzadé, ma autorevolmente può supporsi che, come si avvera in tanti altri consimili casi, l'autore arabo o l'imitatore turco la togliessero da qualche più antico originale sanscrito. E considerando in sè medesima la novella del santone, ognuno che è pratico in questo genere di letteratura e sa come la più parte delle leggende orientali derivino da una sola fonte, verrà facilmente nella convinzione, a cui però finora mancano le prove di fatto, che essa ha tutti i caratteri di una narrazione nata sulle rive del sacro Gange. Devesi tuttavia supporre che si infiltrasse fra le popo-

lazioni europee, sia per trasmissione orale, sia per mezzo di un qualche libro diverso da quello in cui soltanto, sino ad ora almeno, si ritrova il racconto del santone.

Per queste ragioni mi sembra infondata la supposizione di Mistress Jameson (1), che cioè questa leggenda abbia a reputarsi nativa dell'oriente cristiano durante l'epoca bizantina, e sia quasi a dire l'eco delle accuse e delle calunnie contemporanee contro il celebre padre della chiesa greca, Giovanni Grisostomo. L'odio profondo, essa dice, che fu volto contro il Grisostomo durante la sua vita, e le furiose declamazioni del suo avversario, Teofilo di Alessandria, che rimproverandogli d'esser macchiato di tutti

(1) *Sacred and legendary Art.* Vedi un sunto di quest'opera nella *Révue Britanique,* 1851, Juillet.

i delitti, lo chiamava senza riguardi *hostem humanitatis*, *sacrilegorum principem, immundum daemonem*, e lo dipingeva come un miserabile che aveva venduto l'anima a Belzebù, furono di poi, verosimilmente, propagate dai monaci. San Girolamo tradusse in latino le accuse ingiuriose di Teofilo; e dopo già assai tempo da che queste calunnie ebber cessato di trovar voga in Oriente, esse erano ancora ripetute in Occidente. L'uccisione dei monaci egiziani fatta nelle strade di Costantinopoli dai fautori del Grisostomo venne meschiata coi falsi aneddoti monacali e rese più tetra la tradizione, dimenticandosi così del tutto la vera indole del pio vescovo. Il suo nome passò adunque di ballata in ballata, di leggenda in leggenda, come simbolo dei più atroci delitti.

Così la signora Jameson: che, ignorando la narrazione asiatica su

Barsisa, doveva naturalmente industriarsi a trovar le ragioni per le quali nella tradizione veniva così interamente stravolta la vita del Grisostomo. Ma, indipendentemente dalla riferita versione asiatica della leggenda, sembra strano che questa rete di favole potesse ordirsi dai nemici del santo, lui vivente o di poco defunto, e che si ordisse proprio per lui. Vero è che il Grisostomo ebbe gran numero di nemici nel clero e nella corte; che « il suo amore per la castità lo fece parer troppo severo, e riguardare come più fervente che misericordioso »; che ei » si attirò sopra l'odio dei chierici, i quali lo perseguitarono furiosamente e molto sparlarono sul conto suo »; che « quest'odio dei cattivi raddoppiò dopo i suoi liberi sermoni »; che « offese gran numero di persone che a lui rimproveravano di non essere indulgente verso i traviati » ; che

« costrinse i preti repugnanti, a vivere secondo le sante regole »; ch'ei fu occasione indiretta » dell'uccisione di molta gente (1) » per l'opposizione fatta agli Ariani, e più tardi quando i *Gioanniti* si ammutinarono per vendicare la tentata sua morte; che la imperatrice Eudossia si crucciò fieramente con lui quando non si volle riconciliare con Severiano, e peggio, quando dall'alto del pergamo la rassomigliò ad Erodiade. Questi fatti poterono far sì che, dopo la sua morte, da taluno si serbasse memoria di lui come di uomo acceso di soverchio zelo pel bene e spesso trascorrente oltre i limiti dell'umana prudenza. Ma presso molti

---

(1) Tutti i passi virgolati sono tolti dalla Vita del Grisostomo nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, nella quale non si trova nessun accenno a nessuna parte del nostro favoloso racconto.

altri doveva esser restata fama di lui, come di uomo non solo dottissimo ma di severi costumi, nè mai incorso nei falli e nei delitti raccontati nella nostra leggenda; e la morte sua in un deserto dell'Asia minore, perseguitato dai potenti, deposto dalla sedia episcopale, svillaneggiato dalla soldatesca e dalla plebaglia, doveva parer quasi un glorioso martirio per la fede. Checchè sia di ciò, esistendo una leggenda orientale che ritiene i più importanti episodi di quella a cui fu apposto il nome del Boccadoro, e non dovendo parere strano che essa in qualche modo penetrasse fra le genti europee, rimane per lo meno assai improbabile che in questa nostra narrazione si abbia un racconto, corrotto dalla malevolenza e dall'odio, della vita e dei fatti del santo vescovo di Bisanzio. A me sembra più probabile che la leggenda di

Barsisa, errante senza nome fra le moltitudini d'Europa durante il medio evo, cioè ormai dopo qualche secolo dalla morte del Grisostomo, e portata in Occidente dai crociati o dai mercanti che in Oriente l'avevano udita, fosse al Grisostomo appropriata per quella stessa ragione per la quale ad Aristotile si appose il racconto del *Visir sellato e imbrigliato*, e Pier delle Vigne e Federico II divennero gli attori della novella del re e della moglie del ministro (1), e intorno a Virgilio si

---

(1) Leggesi in Fra Jacopo d' Aqui (*Imago Mundi* pag. 1577) che avendo Pier delle Vigne una bella moglie e conoscendo l' umore di Federico II, ne viveva geloso. Un dì l'imperatore, essendo entrato nella di lei camera, la sorprese che dormiva nude le braccia, e avendola ricoperta, lasciò sul letto un guanto, sia pensatamente, sia per inavvertenza. Pietro, rinvenutolo, ne sentì gran cordoglio, e trovandosi poi colla donna e con Federigo

accumularono tante favole che correvano fra i volghi senza designa-

---

esclamò: *Una vigna ho piantá, Per travers è intrà Chi la vigna m' ha guastà; Han fet un gran peccà*. Ma la donna rispose: *Vigna son, vigna sarai: La mia vigna non fallì mai*. Onde Pietro ricreduto riprese: *Se così è com' è narrà, Più amo la vigna che fi' mai*. Nè il FAURIEL (*Dante et les origin. de la lit. ital. II*, 476) nè il DE BLASIS (*Vita di Pietro della Vigna* p. 209) mostrano di conoscere l'origine di quest'avventura assai più antica del XIII secolo, dacchè si trova con poche varietà di forma nel *Syntipas* greco e nel *Mischlé Sendabar* ebraico (v. LOISELEUR, *Essai sur les fabl. indien.* 97) nonchè nei *Sette Visir* in turco (v. *Mille et un jours*, ediz. cit. 289).. È notevole poi che questa narrazione, che si legge anche nel *Milo* di Matthieu de Vendome (v. *Hist. Litter. de la France*, XXII. 56) sia da BRANTÔME (*Vie des dames galantes*, II.) riferita come una avventura accaduta al marchese di Pescara. I versi arrecati da Brantôme sono i seguenti. La dama: *Vigna era, vigna son, Era podata, or più non son; E non so per qual cagion Non mi poda il mio padron*. Il marito risponde: *Vigna eri, vigna sei, Eri podata, or più non sei; Per*

zione di protagonista. Si appropriò la leggenda del solitario al Grisostomo, perchè il nome di lui era probabilmente uno dei pochi che erano rimasti impressi nella memoria delle genti; e neanco si ignoravano alcuni particolari staccati della sua vita, che si trovano introdotti in alcune versioni della leggenda. come ad esempio, gli anni da lui passati nella solitudine. Ma questa sola circostanza comune fra lui e il Barsisa non poteva di per sè sola bastare, perchè in tal caso si sarebbe potuto confondere il santone con qualunque dei monaci nominati o innominati di cui è fatta menzione nelle *Vitae Patrum* (1). Si voleva, come

---

la granfia del leon Non ti poda il tuo padron. E il Marchese a sua volta: *A la vigna che voi dicete Io fui, e qui restete; Alzai il pamparo, guardai la vite, Ma non toccai, se Dio mi ajute.*

(1) Di eremiti ingannati dal diavolo sotto

nei casi di sopra rammentati ed in tant'altri che omettiamo, un nome illustre; e istintivamente fu prescelto il nome di un gran santo, anche perchè meglio apparisse così la virtù della penitenza e la grandezza della divina misericordia. E per tal modo il Grisostomo, come in altra leggenda il gran pontefice Gregorio (1), divenne simbolo ed esempio dell'una e dell'altra.

---

forma di donna vedine es. in *Vite SS. PP* I. 34 e III, *passim*.

(1) La leggenda di S. Gregorio, specie di Edipo cristiano nato da incesto di fratello e sorella e poi marito della propria madre, fu diffusissima nel medio evo, e si trova in latino nel *Gesta Romanorum* (cap. 81, ediz. Keller), in tedesco nel poema di HARTMANN VON DER AUE pubb. da GREITH (*Spicileg. Vatican.* 180), in francese nella leggenda edita da VICT. LUZARCHE (*v.* LITTRÉ, *Hist. de la lang. franç.* II. 170). Non mi è mai accaduto di trovarla in antico italiano; ma qualche episodio di essa si ha nel *Miracolo di un barone di Faraona* (Lucca, 1853). E, priva del

Del resto non sempre questa narrazione favolosa porta, come vedremo più oltre, il nome di Giovanni; e non solo in Francia e in Spagna essa errò senza nome o ne ricevè un altro, ma anche fra noi: come si può vedere dalla versione prosastica (1).

---

nome di Gregorio e del suo carattere cavalleresco, la leggenda di Gregorio si rinviene in un poemetto popolare moderno di cui posseggo due edizioni, l'una di Venezia, Cordella, 1806, l'altra di Colle s. a. Esso ha per titolo: *Storia nuova bellissima e di considerazione, non più intesa, di un caso occorso di tre pellegrini che sono partiti da Turino e andati al santo perdon di Roma a confessarsi dal Sommo Pontefice; dove s'intende la gran virtù della penitenza.* Non ne conosco antiche edizioni.

(1) Nella lezione poetica più moderna, il nome che si dà al romito mentre è al secolo, è quello di *Schirano: Un gentiluomo Schirano chiamato.* Ma il raffazzonatore non intese il suo testo che diceva: *scherano*; e cangiò così un addiettivo in un nome proprio.

Da taluno potrebbe forse supporsi che alla leggenda, da prima anonima, venisse in séguito aggiunto il nome di Grisostomo a causa dell'episodio che trovasi in qualche versione, dell'aver cioè il romito scritto caratteri d'oro, adoperando la propria saliva in luogo d'inchiostro. Per tale circostanza si sarebbero confusi in un solo personaggio il romito senza nome del quale si raccontava questo fatto miracoloso, e quel santo del quale si ricordava tuttora che fosse stato soprannominato Boccadoro. Cosicchè, se fu tratto in scena il santo padre di Antiochia, la colpa sarebbe soltanto di questa parte della leggenda, in cui esso, per grossolana interpretazione dell'appellativo, viene a confondersi coll' ignoto solitario.

Ma quest' episodio, a chi ben guardi, ha tutta l'apparenza di una

glossa, di una aggiunta fatta posteriormente, introdotta per bisogno di chiarezza; come se ne trovan tante altre nei Leggendari e negli Agiografi, per giustificazione, per riprova, direi quasi, materiale di qualche appellazione figurata, della quale si sia perduto il vero significato. E invero questo miracolo si rinviene in quelle sole leggende che hanno in fronte il nome di Giovanni, non nelle altre ove il solitario ha altro nome o non ne ha veruno. Perciò mi sembra presumibile che questa parte del racconto sia stata innestata posteriormente, per ispiegare le cause del soprannome dato a colui che già era stato ammesso come protagonista, e non che, invece, da essa provenga l'appropriazione del racconto al Boccadoro.

Non potendo dunque ammettere che la leggenda del Boccadoro sia

indipendente da quella di Barsisa, e venuta su durante la vita di quello o poco dopo la morte, per odio insistente dei suoi avversari; nè sembrandomi pure che la identificazione del romito e del vescovo in una stessa persona possa esser originata dall'episodio sopra accennato; resta maggiormente probabile la già esposta induzione che in questo caso si abbia un altro esempio di erronee appropriazioni di fatti, talvolta neppure accaduti, a individui reali e noti: appropriazioni delle quali le plebi dell' età di mezzo, per ignoranza del vero, ci offrono tanti altri esempii.

Ciò posto, passeremo brevemente in rassegna le varie forme della nostra leggenda nelle antiche letterature popolari di Germania, di Francia e di Spagna.

In Germania questa nostra leggenda si trova nel *Passionale* stam-

dato a Norimberga l'anno 1488 da Antonio Koberger, o Koburger che si abbia a dire. Ecco in qual modo viene essa raccontata. Un Papa, cavalcando un giorno pei campi con altri cavalieri, si allontana un momento dalla compagnia per attendere tranquillamente alla preghiera, quando ecco colpirlo un suono di lamenti e gemiti. Invano si dà a guardare donde muovano; ei non vede nessuno. — In nome di Dio, grida egli alfine, ti dimando di dirmi chi sei .— Sono, gli vien risposto, una povera anima purgante. Ma a Roma, prosegue la voce, vi ha una santa donna che oggi concepì un figlio, il quale si chiamerà Giovanni e sarà prete: or, quando egli avrà detto sediei messe, io sarò liberata dal martirio. — Il Papa, avendo avuto dall'anima afflitta l'indicazione della casa ove abita la donna, va a trovarla e le pre-

dice la nascita del figlio. Poi, quando giunge il tempo del parto, tiene a battesimo il neonato e gli impone il nome di Giovanni. A sette anni il fanciullo andava alla scuola, ma faceva poco profitto, ed anzi i compagni lo schernivano della sua tardità. Allora egli entra in una chiesa ed invoca la Vergine che gli dice: Baciami in bocca, e diverrai l'uomo il più sapiente che sia in terra. Esita, ma poi adempie al comando; e tornato alla scuola ne sapeva più di tutti gli altri. Un cerchio di fulgido oro era intorno alle di lui labbra, quasi a testimonianza del miracolo; e ne ebbe il sopranome di Boccadoro. Il Papa si prende affettuosa cura di Giovanni; e memore della misera anima purgante lo fa consacrar prete all' età di sedici anni. Ma ei si crede troppo giovane e inetto quindi all'alto ufficio; e dopo la prima messa fug-

ge in un bosco (1). In questo capita un giorno, con altre compagne, la figlia del re. Si alza un vento turbinoso che rapisce la giovinetta e la depone innanzi alla cella dell'eremita. Essa picchia e chiede ricovero: Giovanni rifiuta, ma alla terza preghiera cede. Ricoveratala nella cella, fa in terra col bastone un segno di separazione: essa se ne stia al di là, egli da quest'altra parte, senza varcare il limite. Ma la natura può più della volontà; e, oltrepassata la linea fatale, Giovanni cede alla tentazione. Poi, temendo una recidiva, conduce la principessa ad un burrone, e la getta giù. Lacerato da doppio rimorso, delibera andar al Papa a

---

(1) Vedi questo vero fatto della vita del Grisostomo in Villemain, *Tableau de l'éloq. chrét. au IV siècle,* p. 147, ediz. Didier, 1858

confessarsi e impetrar assoluzione. Ma il suo protettore e padrino, compreso d'orrore, non vuol riconoscerlo e rifiuta il perdono; e Giovanni torna al bosco, giurando di andar carponi, finchè non sappia di esser ritornato in grazia del cielo; e in questa vita dura per più anni. Intanto la regina partorisce un bambino che viene portato al Papa perchè lo battezzi; ma l' infante grida: Io non voglio essere battezzato da te, ma da s. Giovanni. Nessuno però intende a chi alluda questo miracoloso parlare del bambino. In questo mentre i cacciatori andati nel bosco a cercar salvaggina pel reale banchetto, trovano e conducono a corte un mostro a quattro gambe, nudo e villoso. Tutti vanno a vederlo, anco la nudrice con in collo il bambino, il quale parla per la seconda volta dicendo: Giovanni, battezzami. Al-

lora il solitario si alza trasfigurato dalla certezza del perdono di Dio, e racconta al papa e a tutti gli astanti la sua storia passata, il misfatto, il voto e la penitenza. Il re, immaginando che la fanciulla di cui parla il romito possa essere stata la figlia sua della quale più non si ebber notizie, manda alla grotta per cercarne le ossa. Ma la fanciulla è ritrovata sana e salva. Il papa dimanda poi al figlioccio: Quante messe dicesti? — Una sola, ei risponde. — Oh povera anima purgante! replica il papa. E S. Giovanni disse allora ogni giorno una messa, e al quindicesimo l'anima saliva in Paradiso. Poi egli divenne vescovo, ma cacciato dal seggio tornò al deserto e scrisse molte cose di Dio; e, quando l'inchiostro gli si congelava, egli ponevasi la penna in bocca, e ciò ch'ei scriveva eran tutte lettere d'oro. Perciò, dice l'autore dimen-

tico forse del già narrato miracolo dell'anello, egli fu chiamato Giovanni Boccadoro: *Johannes mit den guldin mund.* (1)

Tale è la versione tedesca della leggenda del Boccadoro. Ove è da notare come si rammentino in essa alcuni fatti della vita del Grisostomo, quali la sua dimora da giovane nel deserto e la deposizione dalla dignità episcopale.

Aggiungeremo poi come in Germania la narrazione del *Passionale* ebbe anche l'onore di venir ristampata, con leggere modificazioni nella forma, da Martino Lutero a Vittem-

(1) Ved. Jameson, op. cit., che nota come sue fonti: Koburger, *Legendensammlung*, 1848, pag. 523. e Heller, *Leben und Werke Albrecht Dürers's p.* 440. Maggiori particolari sulla versione tedesca debbo al dott. Köhler, bibliotecario a Weimar, e al prof Mussafia di Vienna, cui sono debitore pur anco delle notizie sulla versione spagnuola.

berga nel 1537, accompagnata da illustrazioni e dedicata, forse per ischerno, ai Padri del Concilio di Mantova (1). Di più essa ispirò tre rinomati artisti, il Cranach, il Beham e il Dürer; i quali però, avendo introdotto nelle loro stampe un bambino in braccio alla figlia del re, o attinsero a fonte diversa dal *Passionale*, o, così facendo di proprio capo, credettero di render più pietosa la scena (2).

---

(1) *Die lügend (*invece di *legend*; da *mentire) von S. J. C.*

(2) Queste stampe sono così descritte dalla Jameson: „ 1.º Una stampa di Luca Cranach composta e incisa da lui, ora divenuta rarissima In mezzo si vede una donna nuda, seduta in terra e appoggiata ad un masso, che contempla un fanciullo il quale sta sulle sue ginocchia. Dietro di lei, due cervi a giacere e un fagiano che cerca il cibo fra l'erba, danno idea della solitudine in cui vive la donna. In lontananza l'uomo selvatico che cammina a quattro gambe e mangia l'erba

In Francia le varie versioni della nostra leggenda non portano mai il nome del Boccadoro. Nella ricca collezione di antichi *Misteri*, in gran parte inediti, che conservasi nella Biblioteca imperiale al N. 7208, trovasi sul Patriarca di Bisanzio un dramma intitolato: *D'un roy qui fit couper les points à Sainct Jean Chrysosthomes, ct Notre-Dame luy refit*

---

dei campi; non ha aurèola intorno alla testa. La composizione è di mirabile effetto pittorico. 2.° Una bella e rara incisione di B. Beham, che G. Beham ha riprodotta, ci figura una donna a sedere in terra colle spalle volte allo spettatore; ai suoi piedi un fanciullo; in lontananza, Grisostomo carponi, ma colla aurèola. 3.° Una piccola incisione di Alberto Dürer di esecuzione così perfetta come la precedente. La donna è assisa all'entrata di una grotta ed allatta il fanciullo; indietro, l'uomo salvatico che cammina a quattro gambe con aurèola in capo. Si credè per qualche tempo che quest'incisione rappresentasse Genevieffa di Brabante, ma senza dubbio rappresenta lo stesso fatto delle sopradescritte ».

une nouvelle main (1). Qui sono tra loro confuse la Leggenda del Damasceno (2) e quella del Grisostomo; ma non pare vi abbia luogo la favola della figlia del re. La quale invece forma il soggetto del *Mistero* che trovasi nel secondo volume di detta collezione, e che ha per titolo: *Cy commence un miracle de Notre-Dame, de Sainct Jean le Paulu* (3) *hermite, qui par temptacion d'ennemi occist la fille d'un roy et la jetta en un puiz, et depuis par sa penance, la resuscita Notre-Dame.*

Senza nome alcuno e innestatovi qualche altro fatto, trovasi la

---

(1) JUBINAL, *Mystères inedits*, I., XXV. Nel *Diction. des Myst.* di DOUHET, p. 513. dopo *Chrysostomes* è aggiunto: *et de Authure sa mère.*

(2) RAZZI *Miac. N. D.* mirac. 44.

(3) Così JUBINAL, op. cit. XXII. Ma LEROY, *Etud. sur les Myst.* 72, scrive: *Jehan le Palu* e DOUHET, *Dict. des Myst.* 515: *le Paule.*

nostra leggenda anche fra i *Contes dévots* pubblicati da Le Grand d'Aussy in seguito ai *Fabliaux* (1). Non dispiacerà aver il sunto anche di questa più ricca lezione. Un solitario viveva entro un bosco, appartenente ad un cavaliere, padre di una bellissima fanciulla. L'eremita viveva contento e tranquillo nella sua grotta, quando il tentatore, che da un pezzo cercava il modo di farlo prevaricare, prese la forma di un uomo di legge; e frequentando spesso la povera cella per avere dal romito conforti e consigli, a poco a poco lega con esso stretta amicizia. Ond'è che un giorno, informandosi delle sue consuetudini ascetiche, gli dimanda come faccia a svegliarsi in tempo per mattinare, e se, per non esser ingannato dal

(1) Le Grand d'Aussy, *Fabliaux et contes*, V. 179. Méon, *Nouv. Recueil de F.* II. 362.

sonno, non gli parrebbe bene di aver un gallo che lo destasse, e nel giorno gli fosse innocente compagno nella solitudine. La proposta è accettata, e il diavolo porta il gallo; al quale tanto si affeziona il romito, nelle cui mani esso veniva a prendere il cibo, ch'ei pensa di chiuderlo perchè non abbia a scappargli. Il gallo rinchiuso si ammala di melanconia; ed ecco il malvagio consigliere proporre per rimedio la compagnia di una gallina. Vi ha uno stornellino toscano che dice:

Fiorin fiorello,
Mettete la gallina accanto al gallo
Se volete vedere un gioco bello (1).

---

(1) Questa prima parte del favolello francese forma il soggetto del poemetto popolare italiano: *Legenda divota del romito de' Pulcini, cavata dalla Vita de' Santi Padri*; del quale conosco due ediz.: *Firenze, Chiti* 1572 e *Bisticci* 1602. Il Biscioni (*Not. Malmant.* IV. 7) lo crede scrittura del buon secolo, e forse ciò indusse anche il Gamba (*Serie, ecc.*

Il romito vide il giuoco, conobbe per qual modo il gallo era tornato allegro, e questa volta toccò a lui ad immelanconirsi. Quand' ecco il solito medico a fargli gran discorsi sopra l'amore, e sulle ragioni per le quali Dio, oltrechè l'uomo, creò ancora la donna. L'eremita teneva duro, ma non guariva. Intanto il diavolo ispira alla figlia del cava-

---

n. 1108) e lo Zambrini (*Catal.* ecc. p. 157, ediz. 1.) a registrarlo nelle loro Bibliografie. Lo Zambrini però aggiunse che, non avendolo mai visto, lo notava sulla fede del Gamba. Potrebbe essere, come il nostro poemetto sul Boccadoro, un raffazzonamento di buon testo anteriore; ma nella stampa non ha alcun segno di scrittura del secolo XIV, e si direbbe anzi del XVI. Avvertasi che in esso il romito avvedutosi dell' agguato si salva dalle insidie del diavolo e non cade in fallo. Le versioni spagnuole invece, che si trovano nelle Poesie dell'Arciprete de Hita (stanz. 504-518) e nel *Libro de los Enxemplos* (Enx. 56) seguono il testo francese, di cui probabilmente sono traduzione, dicendo che l'eremita fu giustiziato.

liere un amore veemente pel solitario; tale che, vinta la vergogna, si reca alla cella dell' amato. Egli ne abusa, e poi l'uccide. I fratelli si mettono a cercare la smarrita fanciulla; e il diavolo, presa la forma di un contadino, insegna loro dove potranno trovarla, gelido cadavere. Il romito è trascinato al supplizio a cavallo di un asino, col viso volto alla coda, gli occhi bendati, legate le mani. Giunto alla forca non può far a meno di sclamare: Ed ecco dove mi ha condotto un gallo!

Questa lezione francese svela assai chiaramente una diretta origine dalla forma orientale riportata più sopra. Ma però vi sono in antico francese altre lezioni che se ne discostano nel fine, avvicinandosi invece a quelle italiane e tedesche (1).

(1) In una, l'eremita fugge di prigione. In

Tra i *Fabliaux* francesi ve ne ha ancora un altro che evidentemente deriva dalla stessa sorgente donde viene quello *de l' Ermite que le diable trompa avec un coq et une poule*. Esso è il conto *de. l'ermite que le diable enivra*, del quale tale è la sostanza. Da lungo tempo il diavolo, ora sotto una forma or sotto un'altra, tormentava un povero solitario che si difendeva alla meglio. Un giorno però il diavolo promette di lasciarlo stare quindi innanzi, se voglia commettere uno di questi tre

---

un'altra, quando sta per essere appeso, si ode un sogghigno feroce. Dimandato di ciò, il romito narra la sua storia, il che gli vale di esser rimandato al romitorio, ove fa penitenza. Finalmente, secondo una quarta lezione, il diavolo non può far trovare il cadavere della fanciulla, e per non perdere i suoi dritti sull'anima del solitario gli persuade di darsi a vita disordinata; ma, dopo due anni, il peccatore ritorna alla solitudine e riconquista il cielo. Ved. LE GRAND D'AUSSY, V. 190.

peccati, a sua scelta: vino, lussuria, omicidio. Dopo qualche giorno di meditazione, il romito sceglie il primo peccato, come quello che gli sembrava di minor rilievo e tale di cui potrebbe cancellar ogni traccia con rigorosa astinenza nel futuro. Non lungi dal romitorio è un mugnaio amico del solitario, e che un dì lo invita a mangiar seco. L'invito è accettato, coll'intenzione appunto di pagar il debito al maligno. A desco il romito si porta così bene che le gambe mal lo sostengono, e la bella moglie del mugnaio deve offrirgli il braccio per ricondurlo alla cella. Ma, per via, la donna, che anch'essa ha bevucchiato, casca per terra presa da stanchezza e sonno; e il solitario, al quale il vino ridesta le voglie lascive, cade con essa nel secondo peccato. Il mugnaio, che da casa scorge la faccenda, corre in gran fretta a vendicar l'ol-

traggio, armato di un'ascia; ma, quando sta per colpirne il romito, inciampa e cade: l'istinto della vita consiglia all'altro di raccoglier l'ascia; ed ecco compiuto il terzo peccato. Il giorno appresso il romito, tornato in sè, conosce il laccio in che il diavolo l'ha accalappiato; e lagrimando e flagellandosi come un pazzo, si avvia verso Roma. Le genti lo percuotono, lo deridono, lo coprono di fango; ma il papa, vedendo il suo pentimento, lo conforta a perseverare nell'aspra vita. Finalmente Dio volge a lui l'occhio misericordioso, e lo chiama alle gioie del paradiso; dimostrandosi così quanto sia vera la massima: *Que nus ne se doit despérer Pour péchié qu' il face* (1).

---

(1) Ved ROQUEFORT, *État de la poes. franç.* p. 334. Questa narazione si trova anche nel *Lione du Chevalier de Latour Landry* cap. 89, e fu imitata da Piron e da Grécourt. Per altre rassomiglianze vedi nell' *Hist. Littér. de la*

In Spagna la nostra leggenda ha tal forma che, se non se ne conoscessero le origini, le vicissitudini e le ramificazioni presso i varii popoli, potrebbesi credere di aver in essa una tradizione locale e indigena, nata spontaneamente sotto il cielo dell' Andalusia. La storia di Garino, che in nessuna parte sostanziale diversifica dalla forma più comune e generale della nostra leggenda, e della quale per ciò ci sembra inutile dar un sunto, va congiunta colla storia della fondazione del celebre convento

France, XIX. 859, l'analisi di un capitolo della *Vie des anciens pères*, che s'intitola: *D'un ermite qu'une feme tenit si qu'il ot compagnie à li.* Confr anche col Favolello pubb. da KELLER (*Zwei Fabliaux ecc.* Stuttg. 1843) intitolato: *De l'ermite que la femme vouloit tenter*: il romito, in questa leggenda, vince la prova, bruciandosi la mano a lento fuoco Pel testo ital. della qual leggenda v. *Vite SS. PP. III.* 139., CAVALCA *Tratt Pazien.* e *Dodici Conti Morali* p. 10 (ediz. Romagnoli).

di Monserrato. Garino ne fu il primo direttore spirituale, ed abbadessa la ritrovata fanciulla: il luogo parve d' allora in poi specialmente designato dal cielo per cancellare con aspra penitenza ogni più atroce delitto. Si assegnò per data del fatto la fine del secolo undecimo, regnando in Barcellona un conte Vilfredo II, di cui la vittima di Garino sarebbe stata figliuola. E benchè la sana critica storica si provasse a porre in dubbio alcune circostanze del racconto era negare l' esistenza di taluno fra i personaggi di questo dramma (1), nonostante la tradizione

(1) « Res gesta, nulla temporis nota nec comitis nomine, consignata est in veteri membrana ante trecentos annos perscripta Unde liberum fuit recentioribus narrationem ad tempora Wilfridi comitis promovendi, ut vetustate decus aliquod ecclesiae B. Mariae pararent, cujus initia cum Garino conjungebant. Sed nos, qui vetustiora huic domui exordia

restò e resta fra il popolo spagnuolo, restò e resta colla devozione al monastero di Monserrato e all' immagine miracolosa della Vergine che vi elesse sua stanza; e divenne argomento anche di qualche non volgare scrittura (1).

---

ex antiquis tabulis constituimus, liberi sumus ab hac servitute, quae pretextu pietatis veritati officit..... Id enim absque ullo veterum actorum testimonio astruitur, refragante quoque huic instituto loci asperitate et solitudine, quae ne suspicari quidem patiuntur puellare monasterium aliquandum hic positum fuisse ». PETR. DE MARCA, *Marca hispanica sive limes hispanicus*. Parigi 1688. col. 337-339.

(1) Ad esempio, il poema *El Monserrate* di CRISTOBAL DE VIRUÉS e l'*Azucena silvestre* di D JOSÉ ZORILLA. Vedi anche BALAGUER, *Monserrate* (trad. ted. del dott. Rosenthal 1860), e l'*Historia de la vida de F. J. Garin y de la penitencia que hizo en la montaña de Monserrate:* Barcellona, 1778. Anche GUGL. di HUMBOLDT (*Gesamm. Werke, III*, 187) parla di Garino, e cita ANT. DE YEPES, *Crònica general de la òrden de S. Benito;*, 1609, e FLUEZ, *España sagrada*, XXXVIII. 35.

Se nell'antica letteratura popolare inglese trovisi nulla di consimile a questa nostra leggenda, non saprei negarlo nè affermarlo. Certo però che essa doveva esser conosciuta da M. G. Lewis (1773-1801) autore del fantastico romanzo: *Il Monaco* (*The Monk*). Si tratta in esso di un padre Ambrogio, nato di furtivo amore e depositato in culla presso la porta del convento dei Cappuccini in Madrid. In breve egli viene in gran fama di santità e sapienza; ma il diavolo che vuol perderlo gli pone allato un giovine converso. Questi diviene il compagno diletto di P. Ambrogio; finchè di lì a poco il converso si scuopre al suo superiore per una giovane che innamorata di lui ha abbandonato il mondo e la famiglia. Dopo qualche contrasto fra la virtù e il senso, Matilde soggioga intieramente il frate, che pecca con lei. Entrato

sulla lubrica via ei non si arresta, e, avendo cominciato a conoscere i diletti dell'amore, si invaghisce di un angelo di bellezza e di virtù, Antonia, figlia di una povera vedova di nome Elvira. Giunge ad insinuarsi presso di lei; e, sorpreso dalla madre mentre tenta fare ingiuria alla fanciulla dormente, uccide la misera vedova, soffocandola con un guanciale. Poi riesce ad avere nelle mani Antonia, dandole a bere una pozione narcotica che a tutti la fa creder morta, sicchè vien condotta nei sotterranei dei cappuccini. Ivi le fa violenza, e côlto su'l fatto dai famigli della inquisizione, la trafigge con un pugnale. Condotto in carcere e condannato ad esser arso, il diavolo viene ad offrirgli di sottrarlo alla ignominiosa morte, se voglia concedergli l'anima. Ambrogio esita per più giorni, ma poi, quando sente venire i famigli e schiudersi la porta, sottoscrive il

patto. Il diavolo lo rapisce e lo conduce in cima ad una montagna; ivi gli manifesta che Matilde era un demone, Elvira gli era madre, Antonia sorella. Poi, ricordandogli di aver soltanto promesso di liberarlo dal rogo, lo solleva in alto e lo lascia cadere sulle rupi. Il misero, rotte le ossa e dissanguato, assiste per sette giorni al pasto che di lui fanno gli uccelli della montagna; indi muore disperato, mentre infuriano i venti, scroscia la pioggia e il folgore rumoreggia.

Resta adesso a dir qualche parola dei testi quì raccolti (1). La narrazione in prosa, ove il romito

---

(1) Finora era nota soltanto la seconda lezione poetica, della quale si servirono per dar notizia della leggenda del Boccadoro la JAMESON nell'op cit., il compilatore del *Catal. Libri* del 1847, e il DOUHET, *Dictionn. des légendes du Christianisme*, pag. 1251.

ha il nome di Albano (1), è certamente scrittura del buon secolo, e si trova nel Cod. Riccardiano 2734. Il cavalier Francesco Zambrini, presidente della commissione dei Testi di lingua, ne aveva fatto trar copia; della quale volontieri mi fece dono quando seppe la mia intenzione di pubblicare ed illustrare la storia di S. Giovanni Boccadoro. Di questa gentilezza, che non è la prima usatami dall'egregio uomo, gli rendo quì pubbliche grazie.

---

(1) Quest'Albano sembra nome d'invenzione. Di un altro Albano o Albino, anch'esso marito della propria madre, come Edipo nella favola greca, e Giuda e S. Gregorio nella tradizione medievale, tratta una leggenda latina che trovasi a Parigi nella Biblioteca dell' Arsenale (Ved POTTHAST, *Bibliot. histor. Medii Aevi* pag. 588) e nella Vaticana (v. GREITH, *Spicileg. Vatican.* 159). Questa leggenda si ha anche in tedesco antico, come di notato nella *Germania* è VON DER HAGEN, IX. 247.

La prima versione poetica si trova nel Codice miscellaneo cartaceo pur Riccardiano di num. 2971, ed era stata registrata dal Lami nel Catalogo a stampa di cotesta Biblioteca. Debbo la diligente copia di essa all'amicizia del dott. Carlo Gargiolli, sempre a me largo di consimili favori. Non mi par da porsi in dubbio che essa appartenga al secolo XIV, quantunque la scrittura del Codice sembri della metà del XV. Pubblicandola sopra quell'unico testo, ho cercato di correggar la lezione, ove il correggere era facile e chiara l'ommissione o la intrusione di qualche parola. Il rimanente ho lasciato come stava nel Codice.

Da questa antica lezione deriva certamente l'altra pur in versi, che venne stampata alla fine del quattrocento o sui primi del cinquecento. Il testo di essa è stato da me ristabilito sopra le due più antiche edi-

zioni (1). Ma non ho voluto modificare quei passi, ove le colpe di rozzezza e di ineleganza sembrano più che al copista o allo stampatore appartenere invece all' autore, lasciando così a questa leggenda popolare il suo proprio carattere.

Questo poemetto fu di frequente ristampato, ed alcune edizioni vengono notate dai bibliofili (2); altre

---

(1) Ediz. s. d. che il BRUNET (*Manuel* III. 222). dice degli ultimi del 400; 5 carte, a 2 col con fig. rappresentante il re che trova il romito nudo ed irsuto che va carponi. È forse l'esemplare notato dal MOLINI *Operet. bibliogr.* 194. Si trova nella Palatina di Firenze, come anche il seguente:

— *Firenze per Ant. e Nic.* 1542; 4 pag. a 2 col. con fig. dello stesso soggetto, ma di diversa composizione.

(2) *H. di S. G. B con il priego devotissimo di Job*. In Roma, Per M. Valerio Dorico e Luigi fratelli Bresciani, s. a. 5 pag. con fig. del solito argomento, ma di diversa composizione.

— *Firenze, Pocavanza*, 1581. in 4.° 2 pag

restarono ignorate perchè uscite da tipografie plebee. Ed anche al dì d'oggi la Storia del Boccadoro continua ad esser nota al popolo, e si prosegue a stamparla con crescente

---

a 2 col. con fig. Registrata nel *Catal. Libri* del 1847, a pag. 195.

— S. d. in 4. 4 p g. a 2 col. (sec. XVI.?) con fig. riprodotta da quella della più ant ca edizione

— *Firenze alle scale di Badia*, s. d: 4 pag. a 2 col. con fig. ma pur di diversa composizione.

— *Messina* 1599; *composta per Antonio Rodi*. Questo nome è probabilmente quello di un qualche rapsòdo popolare che nel suo repertorio aveva per quaresimale il Boccadoro. Tanto si dica anche di un'altra ediz. s. a. registrata dal Libri (*Catal. de la partie reservée*, p. 94) ove si legge il nome di *Vittorio Fileni*. Dubito di confusione colla stampa del 1581, vedendo citata dal Dovhet (*Dict. Légend.* pag. 1251) una stampa di Firenze 1582; e mi è ignota quella del 1588 rammentata dal Mortara (*Catal. dei Mss. Ital. di Oxford*) a proposito di un Cod. della storia del Boccadoro colla data del 1556

cumulo di errori e di storpiature (1). E probabilmente anche al dì d'oggi codesta storia diffusa fra le plebi serve, come nei secoli andati, a dimostrare che non vi ha grandissimo peccato che innanzi a Dio non si cancelli colle lagrime del dolore e colla penitenza.

A coloro invece che si occupano della storia e delle vicissitudini delle leggende, tradizioni e novelle, questa nostra pubblicazione potrà servire come nuova riprova della tra-

---

(1) Nella mia raccolta di poemetti popolari moderni ne posseggo quattro edizioni: *Firenze, Spiombi*, 1851. *Bologna, alla Colomba*, 1859. *Prato, Contrucci*, 1860. *Napoli s. a.* Questa ultima edizione ha una fig. che rappresenta il re nell'atto di scuoprire il Boccadoro, più quasi bestia che uomo, ma con aurèola al capo. In lontananza un paese; da una parte, il romitorio, dall'altro la reggia. Altre ediz. moderne di Lucca e di Todi sono notate nel *Catal. Libri* del 1847, pag. 232 — 3.

smissione che per vie ignote, e forse inesplorabili, si è fatta fra quasi tutti i popoli della terra, di talune narrazioni che, venute per la maggior parte dall' oriente, preser poi radice qua e là, dimenticando la loro lontana origine, modificando in parte la forma primitiva, e variamente adattandosi a seconda della varia temperie sotto la quale tornavano a rifiorire.

Ora riassumiamo in breve la già discorsa materia. La leggenda del Boccadoro, al pari di tante altre le quali ebbero ed in parte hanno tuttavia corso fra le plebi italiane, ci viene, come abbiamo dimostrato, dal di fuori. In Oriente questa narrazione non servì ad altro forse che a dimostrare la fragilità inevitabile dei santi propositi di coloro che si danno a vita austera e penitente; e

forse nella sua forma originale essa è una satira buddistica contro gli asceti brammani. Ma questo esempio della umana fralezza, entrando a far parte della leggenda cristiana, fu ordinato a nuovo fine, venendo la colpa purificata dalla penitenza e poi definitivamente cancellata dalla misericordia divina. Più tardi, questo racconto simbolico e morale, che aveva fatto parte della tradizione medievale comune a tutti i popoli dell' Europa cristiana, entrò con aggiunte e variazioni di maggior o minor conto, nel patrimonio leggendario di ciascuna nazione, prendendo aspetto e denominazione propria e diversa in ciascuna lingua novella.

In Italia la leggenda non arrivò mai a forma d'arte, e restò nella umile letteratura dell' infimo volgo. Ma nella nostra antica letteratura d'arte vi ha un racconto, nato pro-

prio quì in Italia, e di cui almeno non si trovano altrove le forme originarie, che serba alcune delle parti sostanziali della leggenda, ma ne differisce poi grandemente, non tanto in taluni episodi, quanto nell'intimo significato e valore. L'Italia, in questo caso come in tanti altri, ci dà la parodia della sacra leggenda. E la parodia si trova appunto in quel libro non a torto chiamato *Principe Galeotto*, non a torto fatto raccontare da giovani e donzelle che fuggendo la peste si rallegrano nelle vivide aure delle campagne e dei colli fiorentini. Il Decamerone, che accoglie in sè la parodia della leggenda, è il libro di quella Italia risorgente, che alcuni ci voglion dipingere così pia, così credula, così assorta nella preghiera e così paurosa dell' inferno. Fino ad un certo tempo, è ben vero, la letteratura italiana ancor fanciulla fu costretta

a vestire il cappuccio e lo scapolare e a piegar le ginocchia e la mente alle terrifiche immagini dell'altro mondo che le ponevano innanzi i frati raccoglitori di leggende. Ma per opera di Giovanni Boccaccio ella, dalle catacombe e dalle spelonche fu tratta ai templi viventi della natura, dai deserti della Tebaide fu condotta alle colline di Fiesole, fuggendo anch'essa, come gli eroi del Decamerone, lo squallore e la morte per respirare un aere più salubre, per allietarsi ai giocondi consorzi, per rasserenarsi alla vista di un limpido cielo. E in questo nuovo spettacolo del mondo e della vita, quando le tornarono a mente le narrazioni delle quali fino allora l'ascetismo cristiano aveva nudrito la fantasia del popolo, quelle narrazioni presero una nuova forma, e si spogliarono dell'indole maravigliosa e sopranaturale. Di

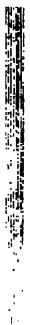
questi nuovi racconti si compone in gran parte il Decamerone, riso beffardo della Italia liberata alfine dal doppio giogo dei terrori sacerdotali e della violenza nobilesca. Ogni novella quasi del Decamerone vuol dimostrare il ridicolo dell' amore cavalleresco o la vanità dell' ascetismo: principi e monaci sono rappresentati come uomini, cogl' istinti e le passioni di questa fragile creta mortale. Dio e il diavolo sono fuori di scena; resta l' uomo che per propria virtù si sottrae al vizio o per debolezza vi soggiace oggetto non tanto di terrore quanto di riso e di scherno.

A chi ben guardi, la novella di Rustico e di Alibech è la parodia della leggenda del Boccadoro. Nella novella come nella leggenda abbiamo un romito ed una donzella: ma la donzella non è il diavolo, sebbene abbia seco il *ninferno*; e il dia-

volo non è più un essere sopranaturale e malvagio, che abbia esistenza indipendente e propria, ma sta con l'eremita, e nella forma che tutti sanno. E, quasi per maggior beffa della sacra leggenda, l'atto che in quella è cagione al solitario di perdere la speranza del cielo, nella novella diventa il *servizio più grato* che far si possa a Dio, come con ingannatrici parole Rustico persuade alla inesperta fanciulla. Nelle due forme, l'una delle quali doveva esser cara alla plebe minuta, e l'altra invece al *popolo grasso*, ai borghesi, alle comari e ai giovani baliosi e innamorati, abbiamo adunque identità sostanziale di racconto, abbiamo inoltre i medesimi personaggi nella stessa relazione fra di loro; soltanto al terrore della sacra leggenda è nella lepida novella sostituita la beffa, e l'insegnamento morale che scaturisce dal Boccadoro, converte-

si nel Rustico in solenne riconoscimento di quella potenza di amore che da taluno disconosciuta e negata con oltraggio ai voleri della natura, pure, anche tra i *folti boschi e le rigide alpi e nelle diserte spilonche fa le sue forze sentire.*

Pisa, febbraio 1865.

Alessandro D'Ancona.

LEGGENDA

DI

SANT' ALBANO

LEGGENDA

DI SANT'ALBANO

ESEMPIO DI UN RE D'INDIA

Avea in India uno Re che avea una sua donna molto savia, e avea una figliuola di buono 'ngiegno. La donna si morìo, e rimase la figliuola. Il padre amava questa sua figliuola di sopra tutte le cose del mondo, e amavala tanto che dovunch' egli andava la menava seco, a uccellare, a-cacciare, e a ogn'altro diletto. E tanto crebbe la fanciulla ch' ella fu in età d'ùndici anni. E un dì il Re con questa sua figliuola e con molti altri

andò a cacciare in una grandissima foresta; e la figliuola sapea di cacciare e d'ogni altra cosa che gientile creatura dê' sapere. Ed essendo la fanciulla in questo bosco, trovò un gran cerbio. La fanciulla il cominciò a perseguitare, ed era in sun un corrente e buon cavallò; e seguendo il cerbio velocemente, in poca d'ora fu partita e smarrita e fuor d'occhio del padre e degli altri; e tànto andò drieto a questo cerbio, che la notte la sopraggiunse in una scura parte del diserto. E costei, vedendo la notte, cominciò a cornare e avolgiersi per lo bosco, cercando la sua compagnìa; ma fu sua disaventura ch'ella s'era tanto dilungata da loro, che no'la potero udire nè trovare. E quella, cercando per lo bosco, nè per via nè per sentiero poteva trovare alcuno; e quanto più s'avolgieva pel bosco più s' allungava dalla sua terra e dalla sua giente. E quand'ella si vide a tal porto, non sapea da sè prendere alcuno consi-

glio; se non che, quasi disperata del poter trovare sua giente o sua terra o altro soccorso, mise la briglia in sul collo del cavallo, e lasciollo andare dove gli piacea. In questo bosco, molto infra entro e in salvatico e scurissimo luogo, sì avea un romito che era di santa vita, et eravi stato un gran tempo. Or questo romito infra sè medesimo si ragionava delle mondane cose, e dicea che non sapea vedere il perchè gli uomini non si lasciavano inanzi morire che cadere in peccato di lussuria o d'omicidio o di spergiuro, e che egli inanzi bene sofferrebbe la pena della morte, che in niuno di questi peccati si lasciasse cadere. Ora avenne per caso che questo cavallo che v'era su la figliuola del Re se ne andò diritto alla casellina di questo romito. E incontanente il cavallo s'arrestò; e la fanciulla con tutto che fusse notte, vide la casa del romito, e incontanente iscese del cavallo e picchiò l' uscio del romito. Il romito, sen-

tendo picchiare, che mai persona non v'era venuta, ebbe paura; e dubitò che non fusse il nimico dell'umana gienerazione che venisse per tentarlo, e incontanente incominciò a scongiurare questa fanciulla. E la fanciulla disse: Io sono cristiana, e vergine, e figliuola del Re, e sommi smarrita dalle gienti mie e dal mio padre; e però, santo romito, ti chieggio albergo per l'amor di Dio di quì a domattina, sì che le bestie salvatiche non mi uccidano, chè tu saresti micidiale di me e faresti male e peccato. Allora il romito trovò suo libro e aqqua benedetta e la croce; e con paura, dicendo santi salmi e orazioni, aperse l'uscio, e ricevette la figliuola del re nella sua casellina, e simile il suo cavallo. E come la pulzella fu drento, el dimonio traditore incontanente ebbe tentato el romito di lussuria della fanciulletta, e di subito ebbe voglia di giacere co' lei carnalmente. E di presente prese questa verginella, e

a mal grado di lei egli giaqque co' lei. E, fornito di ciò l'appetito suo e fatto 'l peccato, si pensò fra sè medesimo, e così disse a sè: Oimè dolente, io ò mal fatto, chè certo sono che domane verranno e' cavalieri del Re quì per lei, e, giunti che fieno, ella dirà loro el mancamento mio e quello ch'io ò fatto, sì ch' io sarò sanza fallo morto a sozi martìri; che nè scusa nè prieghi nè 'l domandar perdono nulla mi varrà. E però, fatto 'l pensiero, per fuggire questo male pensò d'ucciderla per campare a sè la vita. E incontanente tolse un coltello e segolle le vene della gola, e così l'uccise; e, morta che l'ebbe, fece nella sua casellina medesima una fossa e sotterrovela drento. E poi, considerato più oltre, uccise 'l cavallo e sotterrollo fuori della casa colla sella e colla briglia. E fatto questo, poco stante venne 'l giorno chiaro E i cavalieri e l' altra giente del Re tutta notte cercarono per lo bosco, chi qua e chi là,

per la figliuola del Re; fra' quali che andarono cercando fu due cavalieri, che, andando soletti 'nsieme egli-no due, trovarono il sentiere dond' era andato il cavallo della fanciulla, e tant' andarono drieto all' orme di quel cavallo che furono arrivati alla casellina del detto romito. E giunti, subito smontarono e picchiarono l' uscio. El romito gli lasciò assai picchiare, e alla fine con paura rispuose loro, e aperse. E' cavalieri lo domandarono se vi fusse capitata una fanciulletta a cavallo che era figliuola del Re; e quegli rispuose e disse loro che no' ne sapea niente, e che là entro non er' ella venuta. E' cavalieri dissono: Come di' tu di no, chè troviamo l' orme del cavallo essere venuto insino alla porta di questa tua casetta, e non troviamo poi orma ch' altrove sia ito? Allora il romito cominciò a giurare e a rigiurare sopra Dio e sopr' a' suoi santi e sopra la penitenza ch' egli aveva fatta e faceva, che di ciò che diman-

davano nulla ne sapea; e menògli nel romitaggio e tutto lo mostrò loro, e da capo con ispessi e falsi giuri disse che mai inanzi loro buon tempo non avea veduto nè maschi nè femine, e che quivi viveva di radici d'erbe e di pomi salvatichi e d' aqque di fontane ch' erono in quello scuro vallone. Onde coloro, non trovandola, e veggendolo così afflitto magro e spunto e barbuto e piloso e defunto, stimarono che per gli spessi digiuni e le lunghissime vigilie e le 'nfinite orazioni e la mala vita colla molta penitenza, fusse cagion di quella sua debole appariscenza e spaventata. E dipoi, udendo e' gran saramenti che facea, e parendo pur loro uomo di santa vita, e perchè diceva ch'era passati dieci anni, e così per saramenti affermava, che altri che bestie salvatiche non v'era stato nè arrivato, salvo ch'eglino; et allora questi cavalieri, partitosi da questo romito, si tornarono inverso la città: dove giunti, trova-

rono il Re che era molto addolorato di questa sua figliuola, la quale egli aveva così malamente perduta e niuna novella ne poteva sapere nè s'ella s'era morta o viva. Ora ognuno che à figliuoli o che n'à auti, e massime no' n'abbi se none uno e quello così malamente perda sanza saperne niente, potrà stimare, s'egli arà fior d'ingiegno, qual fusse il dolore e la pena di questo sventurato Re e come 'l quor suo poteva stare lieto. Ora, come que' due cavalieri furono partiti dal romito, il demonio che l'avea così fatto cadere ne' detti orribili peccati, si partì da lui, perchè sanza fallo gliel pareva avere fra le branche dopo la sua vita, avendolo condotto a sì laidi e vituperosi e iniqui mali; e però andó cercando d'aqquistare altr'anime. E come 'l maladetto dimonio si fu da lui partito, el romito rimase in sua buona memoria. Incontanente incominciò a pensare il gran fallo ch' avea fatto, e di presente se ne dette lui stesso

la penitenza; imperò che si puose in quore di mai non albergare l'una notte dove l'altra, nè mai mangiare se non erbe, e di non andar mai se non carponé, e di mai non guardare verso 'l cielo, e mai non mettersi in dosso altro che quella gonnella stracciata ch' avea in dosso. E di presente prese a fare la detta vita, e in questa strana e austera vita stette per tempo di sett' anni. E faccendo questo romito sempre la detta scura penitenza, il Re, padre della detta morta fanciulla che 'l detto romito avea uccisa, diliberò un dì d' andare a cacciare in questo bosco. E, andando cacciando, e' cani ebbono trovato questo romito che non uomo, ma una spaventevole scura e mostruosa e strana bestia parea; e trovandolo, non s'ardivono appressarsegli, ma intorno terribilmente gli abbaiavano; e facevano sì grande 'l romore dell' abbaiare, che tutta la selva rinsonava. Il Re e' baroni e' cacciatori tutti trassono

in quella parte, credendo ch' e' cani avesson trovata qualche grossa bestia; e come furono sopr' a' cani, vidono questo salvatico animale, e ch' e' cani no' l'osavano toccare. E cominciarono a guatare l'uno l'altro e a maravigliarsi e a pensare che poteva essere quella bestia, chè mai sì fatta e strana bestia alli loro tempi non aveano veduta. E niuno de' cani non si approssimava a lui, e di que' cani quelli che più soleano esser fieri sicuri e mordaci, più si traìeno adrieto. Allora il Re si fe' inverso costui, il quale non si movea ma nascondea la faccia il più che potea; e quando l'ebbe guardato, disse contro a' baroni: Questi è certamente uomo e non bestia. E fece trarre adietro tutti i cani, e domandollo e disse così: Se tu se' buona cosa, favella; e se se' altro male spirito, diléguati e torna a' tuoi tormenti. Allora il romito rispuose, e disse: Io sono un cristiano che meno questa vita che voi vedete. Allora

il Re il domandò e disse: Io ti priego che tu mi dichi per chi e per che tu tal vita meni. Il romito, conoscendo bene che questi che 'l domandava era il Re, pensossi di non volere per paura mentire, e di presente gli contò come in cotal tempo passato la figliuola del Re gli capitò al romitorio ove stava; e poi gli contò tutto per ordine, e 'l peccato e 'l mancamento che per lui inverso lei seguì, e della sua sconcia morte, e del suo cavallo, e de' suoi cavalieri, e gli spergiuri, come indrieto avete inteso. Nulla gli lasciò a dire, e la penitenza che per quello e' s' avea cacciata 'n quore di fare, e come per infino allora, ch' eran già passati e' sett' anni, per la grazia di Dio sempre l' aveva fatta e facea. Allora il Re e tutti e' baroni e tutta l' altra giente cominciarono a fare 'l maggior pianto del mondo; e, quando furono alquanto sfogati di piangere, disse il Re: Lasso a me! perchè mi mettesti al quore il crudelissimo do-

lore, che mai non credo che n' esca? ora, da che così è stato, menami là dove sotterrasti la mia dolcissima figliuola. Allora il romito, così carpone, si mise in via, e andò verso il romitaggio, e menovvi il Re; e tutta l' altra giente gli seguitavano. E quando furono al romitaggio, quivi ebbe tal pianto e dolore che mai simile fu nè veduto nè udito. E 'l romito entrò drento, e 'l Re con certi baroni co' lui insieme: e il romito gli menò sopra l' ossa della morta fanciulla, e il Re comandò che fusse disotterrata la figliuola: e di presente fu fatto, e tutte l' ossa ritrovaro. E il Re piangiendo amaramente tutte le si mise in grembo; e poi si volse al romito, e disse: O uomo a me cagion di mortal pena e dolore, io voglio che tu per amor di Dio e di me sconsolato e di quella miserella di cui sono quest' ossa, ch' io ò adesso in grembo e per cui io continovo piango, ti volga e guardi verso 'l cielo e prieghi il nostro altissimo Si-

gnore Iddio che, s'egli t' ha perdonato questo peccato rigido e atroce che tu inverso costei e per costei e dopo costei commettesti, ch'egli ne mostri evidente miracolo; e che presente tutti noi e' facci per sua pietà e misericordia risucitare questa purissima fanciulla, da te, send'ella inocente, con aspro martirio crudelmente morta; e così pura e netta ce la renda, com' ell' era quando la meschinella capitò a questa tua abitazione di questo romitoro. Allora il romito cominciò a pregare con infinite lagrime il Re, che no' lo facesse guardare verso 'l cielo, con ciò fusse cosa ch' egli aveva tanto fallato contro a Dio che non meritava nè era degno di volgiersi verso il suo regno, e che no' lo facesse volgiere della sua fatta disposizione, ma più tosto 'l facesse come gran peccatore miseramente morire. E il Re si volse a lui, e disse che pur conveniva che vi guardasse e facesse questo priego coralmente a Dio. Allora il romito,

veggiendo la disposizione del Re e
che pure gliel convenia per ubbi-
denza fare, con duro pianto e con
molte lagrime e con infiniti sospir
si volse e dirizzò 'l viso inverso i
cielo, e fecegli divotamente e con
infinita umiltà e con grande abbon
danza di lagrime quella preghiera
di che il Re l'aveva richiesto; e
com'egli l'aveva richiesto, e' pregò
per sè, e disse in questo modo:
Signor mio Gieso Cristo, io t'ad-
dimando misericordia, quantunch' io
non la meriti; e se tu m'ài perdonat
li miei peccati, piacciati di non vo
-ler più lasciarmi in questo misero
e tenebroso mondo. Signor mio Id
dio, io t'addomando misericordia
quantunch' io non ne sia degno; e
s'io ò da te ricevuto perdono, t
priego che tu mi tragga di questa
scura carcere di questo per me in
felice mondo e pieno d'affanni. E
in quel punto di subito la figliuola
del Re fu risucitata in quella mede
sima forma propria ch'ell'era quando

quivi al romito e alla sua caselli-
na capitò: e incontanente l'anima
del romito si partì dal corpo, e alla
veduta del Re e de' baroni e della
fanciulla e di chiunche v' era, gli
angioli del paradiso ne portarono
l'anima di questo santo romito di-
nanzi al sommo Redentore con gran-
di e dolci e infiniti canti. Allora il
Re, avendo molta allegrezza della re-
sucitata figliuola e de' dolcissimi
canti degli angioli con tanta melo-
dia, tanto ch'egli stette una gran-
d'ora che non sapea ove si fusse;
e dapoi che fu ritornato in sè, fece
prendere questo santo corpo il quale
sapeva d' uno odore tanto soave
ch'arebbe vinti mille moscadi, e con
solenne procissioni lo fece portare
nella sua città, e fece fare una nobile
e bellissima chiesa a onore di Dio e
della Vergine Maria e a onore e a
nome di questo santo romito, il quale
ebbe nome per suo vero nome Alba-
no, e santo Albano si chiama detta
chiesa. Lodato sia egli sempre, e a

lui facciamo priego che preghi
nostro Signore Giesù Cristo per i
e per tutte l'anime cristiane. Ame
'lodato sia Iddio, amen.

FINITA.

LA STORIA

DI

S. GIOVANNI BOCCADORO

LA ISTORIA

DI

SAN GIOVANNI BOCCADORO

I.

Altissima reina incoronata
Madre di Gesù Cristo onipotente,
Per tutto il mondo vo' siete chiamata
E adorata siete dalla giente;
Datemi grazia per questa fiata
Che d' una bella storia sia diciente.
D' un peccator dirovvi la legienda:
In cortesia ciascheduno m' intenda.

Se m' ascoltate, giente, un bel sermone
Che di novellamente fu trovato
Contar vi voglio, e dir d' un peccatore
Che lungo tempo al soldo era stato.
Rubato e morto ave' molte persone,
E non se n' era giammai confessato:
Udendo un giorno un frate predicare,
Si diliberò d' irsi a confessare.

Torniamo alla donzella che à paura,
Ch'al suo albergo non sape' tornare.
Col suo caval si mise alla ventura;
Vegiendo un lume s'ebbe assicurare:
Gli era il romito della selva scura
Che aluminava la sua maestade. (*sic*)
Fu al romito, e sì bussò la porta:
Mettimi dentro, padre, ch' i'non sie morta

Sentendo il frate la bocie pulciella,
Feciesi il segno della crocie pura:
Tu se' il nimico che bussi la cella.
Ed ella disse: Non aver paura:
Figliuola son di re: i' tapinella
Oggi venni a cacciar per mia sventura:
Sonmi smarrita e non so ove andare:
Mettimi dentro in santa caritade.

E quel romito l' aperse la ciella,
E il cavallo lasciò di fuori al prato.
Guardandola luciea più che la stella:
Subitamente il quor li fu tentato,
E di peccar con lei sì gli favella
Quel mal nimico che li era dallato.
E in quel punto è l' intento sì forte
Ch' egli peccò con lei per cota' sorte.

Sentendosi caduto nel peccato
Dicïea: Se 'l re sa tale novella,
Non fu ma' corpo tanto tormentato
Quant' i' sarò, tapino, in questa ciella.
Onde tolse un coltel ch' egli ave' a lat·
E lì segò le vene alla donzella,
E 'n una cisterna che ivi presso staya
Quella donzella dentro vi gettava.

Passò la notte e venne il dì chiarente:
E 'l re co' suoi baroni e cavalieri
Tutti furo a cavallo immantinente
Ciercando i boschi e tutti i sentïeri:
E della figlia non trovò nïente;
Trovato fu 'l caval da' suoi scudieri.
Dimandando il romito alla sua ciella:
Sarebbeci arivato una donzella?

Quel romito dicea umile e piano:
Così m' aiuti Cristo Salvatore,
Dieci anni fa non vidi iniun cristiano.
Tornossi indietro il re con gran dolore
Battendosi la faccia colla mano;
Della figliuola ave' gran passïone.
Tornasi a casa il re pien di tormento
Faciendo della figlia gran lamento.

S[illegible] mei romito [illegible] sventurato.
Rott[illegible] [illegible] i sui comandamento
[illegible] prima in prima [illegible] adulterato.
[illegible] omicidio e falso saramento.
Ben sarei degno d' esser tormentato.
[illegible] Cristo [illegible] fatto si gran fallimento!
Battea la carne che fatt' à falenza
Dicendo: Far ne voglio penitenza.

Io riprometto a Dio che io meschino
Tanto tempo starò nello diserto.
E non mangerò pan nè berò vino.
E non giacerò sotto coperto.
Non parlerò volgare nè latino.
Se quel che dico non viene in efetto.
Che un fanciullo che abia un dì favelli
E dica: Romito, torna alle tuo celli *sic*

Più di dieci anni andò per lo diserto
Com' una bestia pasciendo bocconi.
E di foglie e di spine faciea letto.
Stracciandosi le carni ginocchioni.
Non istando ma' sotto niun tetto;
E di continovo faciea orazioni.
Erba mangava e acqua beveva
Quest' è la vita il romito facieva.

Più tempo tenne il re grande dolore
Della suo figlia, e po' lasciò passare.
Po' come piacque a Dio li venne in quore,
Un dì si mosse e andò a cacciare.
Andando, i can trovaro il peccatore
E forte cominciaron a baiare.
Il re co' suo baroni là fu corso
Pigliando il peccator che par un orso.

Allor diciea il re a' suo' baroni:
Ma' non si vide caccia sì novella.
Legàrli il collo i sua canpïoni
Menandol dietro come pecorella:
Menarl' a corte e posonlo a' balconi.
Ben lo tenien per ricca gioia e bella.
Pane, vino, carne si gli dava:
Di quelle cose il frate non toccava.

Diciea il re: De l' erba li sia data.
E sì procura ogni sua condizione:
Di molte guise gnene fu recata,
E le mangiava a guisa di bestione.
Per la corte la cosa fu narrata.
Pigliando il cibo qual era migliore,
Erba fresca e acqua li si dava:
Di quelle cose il frate si mangiava.

E la reina, essendo ingravidata
Dello suo re. e stando in questo duolo
Essendo al partorire aparecchiata,
Com' a Dio piacque fe' un bel figliuolo.
Tutta la corte ne fu ralegrata,
Perch' era bianco fresco bello e buono.
El primo dì quel fanciullo favella,
E disse: Romito, torna alla tua cella.

E quel romito col capo acienava,
La penna e 'l calamaio al re chiedea:
E il re tostamente li mandava
Però che di suo' cenni s' acorgiea.
Punto d' inchiostro non vi si trovava,
Ed e' la penna in bocca si mettea,
E sì scriveva in questo tinoro;
Con suo saliva fe' lettere d' oro.

Quel romito riavendo la favella
In capo di dieci anni e dieci die,
Diciend' al re: 'ucisi la donzella
E con lei peccai, sanza mentire;
Po' morta la gittai in una citerna;
E poi mi parti' con gran sospire;
Dieci anni e dieci dì in quesla istinenzi
Per quel peccato ò fatto penitenzia.

Sentendo il re così fatta novella
Montò a cavallo con sua barònia:
Duo dì penaro a giungnere alla cella,
Chè cogli ferri facie far la via.
Di botto fe' scoprir quella citerna,
Sentivvi un canto di gran melodia:
E un barone dentro sì vi entrava
E la donzella viva ne recava.

Ell'era tanto fresca e colorita
Più che non è di maggio rosa o fiore:
Di tutta gioia ch'ell'era fornita
Colla vergine madre del Signore;
E ella dice: Lassa alla mia vita,
Tratto m'avete di tanto dolzore;
Ch'i' mi trovavo in tanta gioia e canto
Che lingua d'uomo non potre' dir tanto.

Vedendo il re così gran dilettanza,
Ch'ell'era tanto bella criatura,
Giammai non ebbe cotanta alegranza,
Ringrazia Cristo e la sua madre pura;
A quel romito rendè perdonanza,
E la figlia tornò tutta sicura.
Secondo che la storia ne favella,
Bocca d'oro ogniun chiamò la ciella

Quando piacque a l'alto Iddio giocondo
Quello romito a sè ebbe chiamato:
E trapassò al fin di questo mondo
E 'n paradiso si ne fu portato.
Molt'alegreza e canti ebbe d'intorno
Dagli angioli del cielo acompagnato.
Niun peccatore si de' disperare
Cristo perdona chi a lui vòl tornare.

O buona giente che avete ascoltato,
Racomàndovi al beato San Giovanni.
Che ci mantenga in pace e 'n buono sta
Quanti no' siamo qui piccioli e grandi
E l'Angelo di Dio ci stia da lato
E guardi lo nimico non c'inganni;
Conducaci nel santo paradiso
Dov'è tanta alegreza, canto e riso.

FINITO.

LA ISTORIA

DI

SAN GIOVANNI BOCCADORO

II.

Io prego il sommo Padre Redentore
Che tanta grazia mi vogli donare
E che conceda a me tanto valore
Che una istoria possa raccontare,
Che piacer dia a ciascuno uditore,
D' un santo il quale fu di grande affare,
Che penitenzia fe' del suo peccato:
San Giovan Boccadoro era chiamato.

Gesù Cristo che morì con passione
In su la croce e noi ha ricomprato,
Contar vi voglio per sua divozione
D' un gentiluomo Schirano chiamato.
Morte e rubate avea molte persone
E gran tempo non s' era confessato:
Udendo un giorno un frate predicare,
Voglia gli venne andarsi a confessare.

Davanti al frate se n'andò Schirano
A confessarsi con gran riverenza.
Il frate gli rispose umile e piano
E disse: Tu hai fatto gran fallenza:
Ma, poi che se' venuto alla mia mano,
Io te ne darò aspra penitenza.
E una cosa mi prometterai:
Da tre peccati tu ti guarderai;

Che tu non facci falso sacramento
Nè omicidio nè adulterare.
Schirano disse: Io ne son contento
E ogni tuo precetto io voglio fare.
Se ben fussi arso e poi gettato al vento
A quel che di' non voglio contrastare:
E son con fermo e buon proponimento
Che mai più non cadrò in tal mancamento.

Dal frate poi contento fu partito
Schirano, e nel diserto ne fu andato.
Trovò una cella che fu d'un romito:
Devotamente dentro vi fu entrato,
E possessor rimase di quel sito,
E aspra penitenza ebbe pigliato
Con astinenzia molto acerba e dura.
Or udite la sua disaventura.

Quivi appresso era un re di grande affare
Che aveva una sua figlia molto bella,
E era grande ormai da maritare:
Di bellezze luceva come stella.
Deliberò il re ire a cacciare,
E con molti baroni montò in sella.
La figlia prega il padre che gli piaccia
Di volerla menar seco alla caccia.

Rispose il padre: Molto volentieri;
E quella fe' sopra un caval montare.
Seco menò molti bracchi e levrieri,
Sì come nelle caccie è usanza fare.
Nel bosco entrò con tutti e' suo' scudieri
Per voler selvaggiume assai pigliare.
E, correndo ciascun con gran diletto,
Rimase con la figlia il re soletto.

E una cerva bianca molto bella
Saltando si veniva a testa alzata:
El re la vidde, e presto montò in sella,
E dieci miglia l' ebbe seguitata.
Soletta si rimase la donzella.
La notte era già quasi approssimata:
Il re con la sua gente ritornòe
E la sua figlia si dimenticòe.

E un barone gli prese a parlare:
Santa corona, ov' è la vostra figlia?
Oggi con voi la menaste a cacciare:
Io non la veggo, e ho gran maraviglia.
Il re si cominciò molto a turbare
Forte piangendo, e abbassò le ciglia,
E disse: O trist' a me! or fuss' io morto,
Che lassato ho nel bosco il mio conforto!

Un suo baron poi ebbe domandato
Se l' avesse trovata per la via:
Onde presto risposta gli fu dato
Dicendo: O caro sire, in fede mia
Certo che noi non abbiam riscontrato
Quel che la tua persona si disia.
Il re a casa tornò mal contento,
E della figlia facea gran lamento.

Piangea tutto il reame tal disgrazia,
Vestissi a bruno città e castella:
La regina di pianger non si sazia
Perduta avendo la sua figlia bella:
Al sommo Dio ognun domanda grazia
Che dia soccorso a quella damigella.
El gran lamento ora lasciamo stare,
Chè alla figlia io voglio ritornare.

La quale è nella selva, e ha gran paura,
E essendo notte non sa dove andare;
Pur col caval si mette alla ventura,
Tanto che uno splendore ebbe a mirare
Il qual splendea sopra una valle scura.
Cavalcò tanto che venne arrivare
Dove Schirano aveva la sua cella,
E sì gli disse: Apri a me meschinella.

Schirano per la gran paura allora
S' accomandò alla Vergine Maria
Dicendo: Va' via, dèmone, in mal' ora.
Ma lei rispose: Aprimi in cortesia.
Figliuola del re son, che quì di fuora
Sono smarrita e non so dove sia.
Aprimi presto, io te ne vo' pregare,
Ch' i' non so in qual parte i' debba andare.

El buon romito gli aperse la cella
E lasciò il suo caval fuori in sul prato.
Come la vidde sì pulita e bella
Subitamente ne fu innamorato,
E di peccare con lei gli favella
Essendo dal demòn forte tentato.
E tanto fu instigato grandemente,
Che la notte peccò lui mortalmente.

Come commesso lui ebbe il peccato
Disse: Se il re, oimè! sa tal novella,
Al mondo fu mai uom sì sventurato
Quanto io sarò per questa tal donzella?
E un suo coltel prese ch'aveva allato,
Tagliò la gola a quella damigella.
'N una cisterna poi che quivi stava
La damigella morta lui gettava.

Passò la notte, e il giorno fu arrivato:
Onde il romito vidde un cavalieri
Che andava cercando in ogni lato
La damigella per boschi e sentieri.
E uno suo donzello andò sul prato
E vidde a sella vòta quel destrieri:
Giunse al romito, e picchiò la sua cella:
Sarebbe qua venuto una donzella?

El romito rispose umile e piano:
Io vi giuro per l'alto Dio creatore
Che tre anni è che mai vidi cristiano.
Ritornossi el donzello al suo signore,
E quel cavallo ne menò a mano
E sì gli raccontò tutto il tenore;
Il qual cominciò gran lamento a fare.
Ora al romito io voglio ritornare.

Che diceva fra se: O sventurato!
Del frate rotto i' ho il comandamento.
Primamente in lussuria i' ho peccato,
Fatto omicidio e falso sacramento:
Meriterei ben d'esser lapidato
Avendo fatto a Dio tal fallimento:
Conosco ben ch'i' ho fatto gran fallenza;
Ma io ne farò aspra penitenza.

A Dio io giuro, misero meschino,
Di star sette anni nell'aspro diserto:
Pane non mangerò nè berò vino,
Nè mai risguarderò il ciel scoperto,
Non parlerò ebraico nè latino
Per fin che quel che io dico non è certo,
Che un fantin di sei dì porga favella:
Perdonato t'ha Dio, va' alla tua cella.

E detto questo presto si partìa.
Spogliossi nudo come egli era nato;
Per quello aspro diserto se ne gìa
Sempre piangendo el suo grave peccato;
Erba mangiava, e dell'acqua bevìa,
Ringraziando Dio glorificato.
Così pel diserto cominciò andare,
Con le bestie cominciò a praticare.

Sette anni e sette dì stiè nel diserto;
Come le bestie andava lui carpone,
E mai non risguardò el ciel scoperto,
Peloso egli era a modo d'un montone;
Spine e fango suo letto eran per certo;
Del suo peccato avea contrizione,
E ogni cosa fa con gran fervore
Per purgare il suo fallo e grande errore.

E come piacque all'alto creatore
Venne volontà al re gire a cacciare:
Al bosco andonne il pregiato signore
Per voler salvaggiume assai pigliare.
E subito trovando il peccatore
E' cani cominciòn forte abbaiare.
Il re co' suoi baron presto fu corso:
Trovò il romito che pareva un orso.

Il re sì disse: O Vergine Maria,
Questa mi pare una strana novella.
Una catena al collo gli mettia,
A man lo mena come pecorella.
Al palazzo legato po' il tenìa,
Tenendol come cosa ricca e bella;
E pane e carne gli facea portare:
Ma di tal cose non volea mangiare.

Comandò il re che erba gli sia data
Volendo provar sua condizione.
Subitamente glie ne fu portata,
E quel ne mangia che par un castrone.
Tutta la corte ne fu rallegrata,
Andavanlo a veder molte persone:
Acqua bevea e dell'erba mangiava;
Con queste cose lui si nutricava.

Ma, come piacque alla Madre Beata,
El primo dì di gennaio novello
La regina nel letto essendo entrata
Sì venne a parturire uu bel zitello.
Tutta la corte ne fu consolata,
Gran festa si facea del fantin bello;
In sette giorni el fanciullin favella
Che il romito ritorni alla sua cella:

Chè Dio t'ha perdonato ogni peccato;
Lievati su, romito, e or favella.
Fu grandemente il re maravigliato
E la regina con ogni donzella,
Sentendo ch'el fantino avea parlato
Che il romito ritorni alla sua cella,
E che per l'astinenzia che egli ha usato
Ogni peccato Idio gli ha perdonato.

El romito la testa su levava,
La penna e 'l calamaio lui chiedeva:
El re lo intese, e presto gliel mandava,
Perchè del cenno suo ben s' accorgeva.
Nel calamaio inchiostro non trovava,
Onde la penna in bocca si metteva,
E a scriver cominciò sanza dimoro
Col sputo lettre che parevan d' oro.

In capo di sette anni e sette dì
El romito col re così parlava,
Dicendo: O sommo sire, eccolo qui
Quel ch' alla tua figliuola morte dava.
Con lei peccò la notte si smarrì
Che soletta alla sua cella arrivava,
E morta la gittai nella cisterna;
E per quel tornerò a vita eterna.

Inteso che ebbe il re cotal novella
Montò a cavallo con suo baronia.
E come fu arrivato alla sua cella
Sentì cantar con dolce melodia,
E la figlia trovò pulita e bella
Che con gli angeli stava in compagnia.
Tre cavalier nella cisterna entrorno,
E la fanciulla viva ne cavorno.

Diceva la donzella: O padre mio,
Tratta mi avete da gran melodia,
Chè mi stava con gli angeli di Dio
E con la madre Vergine Maria.
Priva mi avete di cotal disio,
Con molti santi stava in compagnia.
Il re montò a cavallo con gran festa,
E con la figlia uscì dalla foresta.

Tutto il reame ne mena allegrezza,
In monte in piano in città e castelli.
E la reina con grande adornezza
Gli andò incontro con molti donzelli,
La figlia abbracciò con gran tenerezza:
Piangevan d'allegrezza i damigelli
Vedendo la figliuola con la madre
Insieme stare col suo caro padre.

Questa divota e nobile regina
Inginocchioni al ciel le man stendeva,
E ringraziava la madre divina
Che tal consolazion dato gli aveva,
Guardava la sua figlia peregrina
Che un angel propriamente ella pareva.
Con festa tutti quanti cavalcorno
E dentro nella terra insieme entrorno.

Al romito n' andò quella donzella
E disse : Sappi , Idio t' ha perdonato.
Va' e ritorna a star nella tua cella.
El romito dal re prese comiato ;
E ricominciò allor nuova favella ,
Chè mai in sette anni non avea parlato ,
Secondo la scrittura che non erra
Di questo santo che stie' in cotal guerra.

Il quale , doppo la gran penitenzia ,
Idio gli perdonò il suo gran peccato ;
Fece alla vita sua tanta astinenzia
Che poi nel fine fu glorificato.
Preghiamo Idio e la sua gran potenzia
Che sempre sia con noi in ogni lato
E per sua grazia sotto il santo segno
Tutti ci guidi al glorioso regno.

Pigliamo esemplo , discreti auditori ,
Da questo santo pien di leggiadria ,
Che Idio sempre perdona a' peccatori
E sta con braccia aperte tuttavia ,
E per cavarci degli aspri dolori
Volse morir di morte acerba e ria ,
Pregando il padre sempre ad alta voce
Che perdonasse a chi lo messe in croce.

Lungo sarebbe, o discreto auditore,
Di voler ogni parte seguitare;
E se nel breve dire alcun errore
Commesso t'ho, voglimi perdonare.
Di dar piacere disposto è il mio core
A chi l'istorie disia d'ascoltare:
Però ciascuno che comprar ne vuole
Duo quattrin dia senza far più parole.